

Prospettiva Marxista

Anno XIV numero 82 — luglio 2018

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

25 - Un mondo concettuale e una dinamica storica

Nel libro primo del *Capitale* Marx indica la corrispondenza tra «una società di produttori di merci» e il cristianesimo (soprattutto nel suo «svolgimento borghese» attraverso formulazioni come il protestantesimo o il deismo). Il passo è breve ma racchiude una profondità teorica straordinaria. Marx infatti non si limita ad affrontare la religione come travestimento ideologico dei rapporti di classe o come strumento di potere delle classi dominanti. Il cristianesimo diventa la forma di religione più corrispondente, più compatibile, più confacente, che più si addice alla società incentrata sulla produzione di merci in ragione del suo «culto dell'uomo astratto». È a questa concezione essenziale che viene ricondotta la migliore corrispondenza del cristianesimo: una forma religiosa che si basa sul culto dell'uomo astratto si incontra, si rapporta con grande efficacia con la società della merce e del suo valore stabilito in termini di «eguale lavoro umano», di lavoro umano astratto, con una società basata sul rapporto individualizzato tra produttore di merci e merce. Non era nelle società in cui «l'esistenza dell'uomo come produttore di merci» ricopriva uno spazio marginale, in cui la dimensione sociale dell'«uomo individuale» non era giunta a maturazione, in cui i rapporti sociali presupponevano ancora una collettività di specie nell'interazione con la natura o si basavano sul legame di signoria e servitù, che questa capacità di astrazione dell'essere umano in chiave religiosa poteva acclimatarsi e interagire al meglio delle sue potenzialità storiche con l'insieme delle dinamiche di una specifica formazione economico-sociale. Il cristianesimo diventa la religione ottimale per la società della merce perché si dimostra la forma religiosa – in una società che ha ancora bisogno del «riflesso religioso» – della forma *mentis* compatibile e necessaria rispetto a questa società. Si sviluppa e si afferma storicamente come la manifestazione, la concretizzazione sociale di una concezione generale, di una pensare collettivo coerente con le fonda-

SOMMARIO

- L'ESPERIMENTO "POPULISTA"
TRA INCOGNITE E MUTAMENTI
pag. 4
- IL FENOMENO DEI POPULISMI ALLA PROVA
DELL'ESPERIMENTO POLITICO IMPERIALISTA
pag. 7
- BREVE INTRODUZIONE
ALLA QUESTIONE ENERGETICA
pag. 9
- PROCESSI IMPERIALISTICI E LOGORAMENTO
DELLA SOCIALDEMOCRAZIA TEDESCA
pag. 12
- IL "TRUMPISMO"
PARTICOLARE VARIANTE DEL "POPULISMO"
pag. 15
- INDIA, LE ANALOGIE NEL TEMPO
pag. 17
- IL FATTORE STATUALE,
ELEMENTO DECISIVO NELLA GRANDE DIVERGENZA
TRA EUROPA E CINA
pag. 19
- RIFORMA DELLA SNCF: LA GUERRA
CONTRO IL PROLETARIATO FRANCESE CONTINUA
pag. 21

menta della società.

Anche la questione della forma religiosa di una *forma mentis* sociale emerge con chiarezza nel raffronto tra l'Occidente "franco", "latino", popolato da "celti" e "normanni" (i termini in cui si esprimeva la percezione bizantina) e l'Oriente "bizantino" e "greco" (termini in uso e imposti dall'Europa occidentale mentre i popoli di Bisanzio si identificavano come "romani", forti della continuità con l'esperienza imperiale di Roma, che trovava un puntuale riscontro nel mondo arabo per cui l'Impero d'Oriente era sempre *Rum*). Per secoli il mondo occidentale ha faticato a comprendere come il centro della cristianità bizantina, la basilica di Santa Sofia a Costantinopoli (Αγία Σοφία), definita «l'occhio dell'universo» dal patriarca Fozio nel IX secolo¹, potesse essere intitolata ad un concetto astratto come la Santa Sapienza di Dio. Robert de Clari, uno dei crociati che conquistarono Costantinopoli nel 1204, riportò che il significato di Santa Sofia in francese era «Santa Trinità», mentre l'alto funzionario di Castiglia Ruy González de Clavijo, agli inizi del XV secolo, riteneva che ciò che la lingua greca chiamava «Vera Sapienza», a cui era stata dedicata la grande chiesa, corrispondesse al «Figlio di Dio»². Lo scrittore e poeta Théophile Gautier, facendosi nei fatti portavoce di tutta una tradizione popolare cattolica, sentiva il bisogno di annotare a metà Ottocento come la chiesa simbolo di Costantinopoli non fosse dedicata ad una santa in carne ed ossa, «come potrebbe far pensare il nome», stessa osservazione trascriverà nel 1914 lo scrittore ed esponente politico del nazionalismo francese Maurice Barrès³. Nel parallelo tracciato, tra gli altri, da Alphonse de Lamartine nella prima metà del XIX secolo, «il San Pietro della Roma d'Oriente»⁴ finisce per assumere un significato antitetico, quasi antagonista nei confronti della basilica collocata al centro della cristianità occidentale: da una parte il maggiore luogo di culto è consacrato all'incorporeità di un attributo divino dall'altra è dedicato all'apostolo che già nel nome attribuitogli da Cristo richiama la materialità delle fondamenta e che conoscerà, anche tramite la tradizione pittorica del cattolicesimo, una devozione sorretta dai dati di una sanguigna biografia intagliata nella fisicità. Agli inizi del Novecento, la scrittrice rumena Marthe Bibesco accompagnò la testimonianza della sua visita a Santa Sofia con una acuta considerazione. La basilica le appariva «in contrasto con le religioni rivelate», depositaria di un significato «del tutto cerebrale», pienamente coerente con la titolazione che sanciva in essa «l'enorme tempio dell'Idea»⁵. Il teologo russo (dai trascorsi socialisti) Sergej Nikolaevič Bulgakov indicherà con precisione la matrice platonica di questa «Idea» celebrata nella basilica, salutandolo con slancio mistico «Platone che riceve il bat-

tesimo del cristianesimo»⁶. Più articolata è la riflessione del filosofo e letterato rumeno Lucian Blaga che, adottando come perno una civiltà bizantina segnata dalla tensione del trascendente a materializzarsi – una concezione che informerebbe di sé la stessa struttura politico-sociale dell'impero, con il *basileus* a rappresentare questo procedere dall'alto verso il basso della rivelazione – sviluppa uno sfaccettato confronto tra Oriente e Occidente, tra «uomo bizantino» e «uomo gotico», richiamando il differente ruolo della luce nell'architettura bizantina e in quella occidentale, i tratti differenti del misticismo orientale (non solo cristiano) rispetto a quello «occidentale gotico-germanico»⁷. Le specificità della spiritualità bizantina e ortodossa hanno alimentato con facilità suggestioni mistiche e soluzioni idealistiche alla questione di una *forma mentis* religiosa improntata ad una tendenza all'astrazione che non può essere ricondotta all'indicazione marxiana dei caratteri concettuali del cristianesimo occidentale come forma religiosa propria dell'ascesa borghese. Il fondo metodologico dell'indicazione rimane, ma la sua specifica formulazione non vale per il pensiero astratto della società bizantina. La risposta va cercata nel substrato storico e culturale della *pars Orientis* e nel come sia stato filtrato, riformulato, ripulso dal divenire dei rapporti sociali e politici, trovando in essi vitalità storica. Le dinamiche delle società, romano-germaniche prima e feudali poi, dell'Occidente cristiano hanno sostanziato una concezione, un'esperienza della forma religiosa cristiana differente da quella dell'impero di Bisanzio. Lo testimonia la stessa vicenda del movimento iconoclasta, capace di attraversare con drammaticità il tessuto sociale e le articolazioni del potere politico dell'Impero d'Oriente. Nulla di simile si ebbe nel Medioevo occidentale e quando l'iconoclastia si farà largo in questa parte dell'Europa sarà con la Riforma, su presupposti storici e culturali profondamente differenti. Parte integrante della questione dell'iconoclastia bizantina, elemento fondamentale per capirne la rilevanza storica è la concezione stessa dell'iconografia religiosa, della funzione e del significato dell'immagine sacra, concezione che, anche su questo versante della *forma mentis* religiosa, si discosta nettamente dal mondo occidentale.

La bidimensionalità delle icone assume – dato anche questo non così facilmente accettabile dalla *forma mentis* che ha preso forma nella cristianità occidentale, con il suo rapporto con l'immagine – un significato che va oltre l'aspetto tecnico per chiamare in causa la funzione più essenziale della riproduzione del sacro. Con lo sviluppo su due dimensioni, l'immagine riduce «al minimo il tributo che essa deve alla materialità» e la bidimensionalità, oltre ad essere un apporto delle tradizioni artistiche orientali non ellenisti-

che, diventa così «*uno strumento specifico per indicare che ciò che è dipinto è immagine o del mondo immateriale o è l'anticipazione della spiritualizzazione del mondo materiale*»⁸. Il significato dell'immagine sacra nella *forma mentis* della società bizantina non poteva che influire sulla codificazione delle tecniche e delle modalità di esecuzione: l'icona va dipinta in base a «*precise regole, immutate nei secoli, e fuggendo ogni traccia di prospettiva*»; i volti santi in essa riprodotti «*guardano, più che essere guardati*», il loro compito non è rappresentare un evento storico né impartire una catechesi, ma sospingere un'ascesi mistica, differenziandosi così dall'immagine «*come un ricordo o un promemoria della storia sacra e dei dogmi teologici (così provò a intenderla l'Occidente carolingio)*»⁹.

Ma la testimonianza di una avvenuta divaricazione tra due aree di civiltà con le loro mentalità e sensibilità collettive si riscontra anche in ciò che appare quanto di più distante dalla sfera del trascendente come il cibo e la tradizione gastronomica. Il vescovo Liutprando di Cremona, inviato a Costantinopoli da Ottone I nel X secolo, ha lasciato una inorridita testimonianza delle abitudini alimentari della corte bizantina. Nella prosa immaginifica di Léon Bloy il calvario gastronomico dell'ambasciatore dell'imperatore germanico è scandito dall'«*atroce vino greco, mistura imbevibile di gesso, resina e pece*», dall'«*abominevole garo, celebre salsa molto apprezzata dai bizantini, sorta di caviale o salamoia di diversi tipi di pesce, con cui appestavano tutti i loro piatti e che neppure gli occidentali più intrepidi o più affamati riuscivano a considerare senza orrore*»¹⁰. Ma ciò che Liutprando si trova in tavola non è l'assurdo trionfo di un gusto incomprensibile. Le pietanze indecifrabili, i fiumi di olio con cui deve misurarsi il dignitario occidentale rimandano a quel mondo romano e mediterraneo la cui unità si è ormai irrimediabilmente incrinata ma che un tempo aveva compreso anche quell'area dell'Italia settentrionale, divenuta poi longobarda, da cui lo stesso Liutprando proveniva. Già l'uomo politico inglese John Cam Hobhouse, nel suo viaggio a Costantinopoli agli inizi del XIX secolo, aveva scorto dietro la semplificazione "orientalista" costumi e abitudini alimentari che risalivano agli «*antichi abitanti dell'Italia e della Grecia*», solo successivamente distintisi da quelli dei «*Franchi cristiani*»¹¹. È il processo di sintesi con elementi germanici ad aver delineato per le classi dominanti dell'Europa occidentale, di cui Liutprando è un esponente, un universo gastronomico imperniato sulla cacciagione e sul burro. Agli occhi e al palato del vescovo di Cremona quella bizantina era ormai una cucina aliena, ma lo era diventata all'interno di un grande processo di distacco e differenziazione.

Come mangiare, come combattere e pensare alla guerra, come concepire e percepire il potere, il cosmo dei valori e la sua declinazione religiosa: il confronto tra *pars Orientis* e *pars Occidentis* mostra come si sostanzia la *forma mentis* nel divenire del tessuto sociale.

Dall'astrazione che diventa tempo, alla ricerca di immaterialità nelle icone fino alla remota estraneità della gastronomia bizantina, il divenire del mondo concettuale dell'Impero d'Oriente mostra la ricchezza e la complessità della rielaborazione di un materiale storico dalla vertiginosa profondità, rielaborazione sviluppatasi al vaglio di una formazione sociale difficilmente riconducibile al modello dell'Europa feudale e del maturare della sua formulazione assolutistica. Non stupisce che i limiti della cultura e della mentalità dell'Occidente nel tentativo di comprendere il mondo bizantino siano potuti sfociare nello stereotipo della stagnante decadenza di uno spazio sociale, politico e culturale capace di erudizione ma non di vigore intellettuale, di crudeltà ma non di forza, di raffinatezza come sigillo di una ineluttabile marginalità. Ma, anche in questo caso, il luogo comune manifesta la sua nocività non solo rimuovendo significativi elementi del reale ma pure assolutizzando in forma caricaturale tratti ed aspetti effettivi, ostacolandone una equilibrata, circostanziata e feconda comprensione. Alla base del lento fluire del pensiero astratto di Bisanzio, dei ritmi dilatati del suo sviluppo artistico, della profondità secolare di taluni suoi costumi c'è una dinamica storica che non è quella del mondo feudale occidentale, con la sua particolare politicità, con la vitale capacità di molteplici convivenze sociali e istituzionali nelle proprie pieghe e la sua natura di contraddittoria incubatrice di esperienze statuali che ne hanno fatto un unicum sulla scala della storia mondiale.

NOTE:

¹ Silvia Ronchey, Tommaso Braccini, *Il romanzo di Costantinopoli. Guida letteraria alla Roma d'Oriente*, Einaudi, Torino 2016.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Pietro Galignani, *Il mistero e l'immagine. L'icona nella tradizione bizantina*, Cooperativa editoriale «La Casa di Matrona», Milano 1981.

⁹ Maria Bettetini, *Contro le immagini. Le radici dell'iconoclastia*, Laterza, Roma-Bari 2007.

¹⁰ Léon Bloy, *Costantinopoli e Bisanzio*, Medusa, Milano 2003.

¹¹ Silvia Ronchey, Tommaso Braccini, *Il romanzo di Costantinopoli. Guida letteraria alla Roma d'Oriente*.

L'ESPERIMENTO "POPULISTA" TRA INCOGNITE E MUTAMENTI

Per evitare di fare del termine "populismo" una sorta di formula buona per etichettare tutto ciò che non rientra negli schemi politici più consueti e tradizionali o per definire indistintamente tutti quegli sviluppi che non sono stati compresi, occorre fare un passo indietro e mettere a fuoco le premesse che hanno consentito l'emergere di questo fenomeno.

Gli ultimi decenni del Novecento hanno coinciso con l'incremento dell'apertura del mercato mondiale alla circolazione di capitale costante e variabile.

Questa fase si è manifestata anche con colossali sommovimenti politici su scala internazionale che hanno conosciuto nel crollo del Muro di Berlino e dell'Unione Sovietica il loro grande momento iconico.

Così si concretizzava un processo che nel linguaggio comune avrebbe conosciuto grande notorietà con l'appellativo di "globalizzazione", che, nella sostanza, ergeva il "mercato" a unico strumento di valutazione. Se trionfavi nel "mercato", stavi facendo bene e viceversa, trasferendo la stessa logica anche nei rapporti sociali.

Per cogliere appieno i frutti di questa fase, uno schieramento imponente di frazioni borghesi nei Paesi imperialistici ha sostenuto una vasta offensiva volta a ridimensionare tutti quegli organismi che – pur rientrando a pieno titolo nella cornice politica e istituzionale della società capitalistica – avrebbero potuto condizionare, limitare, frenare la tendenza alla cosiddetta globalizzazione, intralciando delocalizzazioni e difendendo modelli di welfare o di redistribuzione della ricchezza.

Avvenne così che partiti di impronta e con funzione (dichiarata o meno) socialdemocratica, apparati sindacali, esperienze associative e movimenti solidaristici (riconducibili in genere alla sfera confessionale) si trovassero al centro di una vastissima, intensa e multiforme campagna delegittimante.

L'attacco colpì tutta la "sinistra novecentesca", tacciata di essere "vetero-comunista", incapace di apprendere la lezione liberista del nuovo mondo scaturito dalle macerie del Muro e rea di farsi guidare ancora da ideologie che le stesse macerie avevano seppellito.

Colpì le componenti sindacali restie a convertirsi al dogma concertativo e all'abbandono totale di ogni tradizione e prassi rivendicativa e conflittuale.

Colpì le varie famiglie della politica dirigista e di intervento pubblico (keynesiani, cattolici più o meno "sociali" etc.)

Sul carro dell'attacco salirono non solo i grandi gruppi di marcata internazionalizzazione, ma anche tutte quelle sterminate componenti borghesi che comunque vedevano il proprio vantaggio nella drastica cura dimagrante imposta ai sindacati, alle socialdemocrazie formatesi all'insegna della promozione della fiscalità progressiva e di politiche redistributive all'interno del capitalismo.

Sottoposti a questa formidabile offensiva, ai partiti della tradizione socialista e socialdemocratica occidentale non rimase altra scelta che accettare una pesante marginalità o trasformarsi, assecondando il corso generale.

Si aprì così la stagione dell'Amministrazione Clinton negli Stati Uniti, del New Labour di Tony Blair in Gran Bretagna, del Governo rosso-verde a decisa vocazione pro mercato e flessibilità di Gerhard Schröder in Germania, mentre in Francia brillava la stella della Gauche Plurielle.

In Italia l'ex Pci entrava in una lunga e travagliatissima fase di mutamento, trascinando nella sua scia anche il sindacato, sfociata infine nel Pd di Matteo Renzi e del Jobs Act, una formazione ormai del tutto avulsa dalla tradizione e dall'impostazione riformista (riconducibile cioè all'esperienza storica delle riforme ottenute dal movimento operaio) e tradunionista.

Oggi è possibile indicare alcuni dei maggiori risultati ed effetti della fase che, nel pieno della sua avanzata, si era espressa anche in autorevoli panegirici della globalizzazione di stampo liberista, salutata come destino finale dell'umanità, come forza irresistibile a cui abbandonarsi o – come nel caso di un celebre discorso di Blair – nuovo elemento centrale dello spettro politico, in grado di sostituire, come spartiacque degli schieramenti, la tradizionale dicotomia destra/sinistra. (Così *Il Sole 24 Ore* del 1° dicembre 2007 riportava le parole del Leader britannico pronunciate durante una lezione tenuta alla Winter University di Confindustria, a Venezia: «Le differenze tra la destra e la sinistra non esistono più. La differenza sta nell'apertura o nella chiusura alla globalizzazione, sta nella risposta che si dà alla globalizzazione»).

Sul piano della competizione imperialistica e dei suoi rapporti ed equilibri geopolitici, il peso e la sfera di influenza della Russia, esauritosi l'assetto di Yalta, tornavano grossomodo alla loro dimensione storica, gli Stati Uniti dovevano confrontarsi con un ridisegno globale che accentuava il proprio indebolimento

relativo.

In Europa, mentre un rilevante fronte di potenze doveva accettare suo malgrado il processo di riunificazione tedesca – riuscendo però a incorniciarlo nello spazio comunitario – la Germania stabilizzava un proprio ritrovato ruolo egemonico.

In Asia, maturava l'ascesa capitalistica di Paesi come India e soprattutto Cina, che passavano dalla condizione di mercati ricettori di capitali a soggetti emergenti nei rapporti capitalistici globali, uscendo da una condizione di minorità e che, coerentemente con la lezione leniniana, trovavano nei massicci investimenti la ragione dell'accelerata crescita capitalistica. Un esito di non poco conto per gli effetti che ha comportato e comporterà su scala mondiale, visto che, nel recente passato, la possibilità di espansione data dai mercati ancora relativamente arretrati ha permesso che cambiamenti epocali come quelli avvenuti nel cuore dell'Europa potessero realizzarsi con un impiego relativamente contenuto della forza imperialistica.

Già oggi vediamo mettere in discussione, soprattutto da parte statunitense, alcune delle istituzioni che hanno cercato, con alterni risultati, di regolare i rapporti fra potenze e sostituirle con rapporti bilaterali, più consoni alla forza attuale del primo imperialismo mondiale.

Ma la fase della "globalizzazione" ha prodotto effetti e mutamenti anche sulla stratificazione sociale, modificando così sia i rapporti di classe che di frazione nei Paesi imperialistici maggiormente coinvolti in questo processo: crescenti difficoltà da parte di frazioni borghesi più legate al mercato interno, un marcato ridimensionamento economico e reddituale di vasti strati di piccola borghesia, difficoltà nell'estensione e nel mantenimento degli strati parassitari, aggravamento delle condizioni di precarietà e salariali della classe operaia, e, *last but not least*, una accentuatissima concentrazione della ricchezza in ambiti borghesi ancora più ristretti che in passato (secondo il "Global wealth report" del Credit Suisse Research Institute lo 0,5% della popolazione detiene il 35,6% della ricchezza mondiale).

Si sono poste così le condizioni perché si formasse quel blocco di "scontenti della globalizzazione" la cui emersione pone all'ordine del giorno una ridefinizione delle modalità politiche e dei criteri con cui gestire la globalizzazione, così acriticamente esaltata nella fase precedente.

Gli ambiti che storicamente si erano definiti come migliore modalità di gestione delle istanze delle classi che costituiscono il grosso del corpo elettorale, indirizzandole verso una

linea di compatibilità con gli interessi dei maggiori gruppi capitalistici sono stati però drasticamente indeboliti o annichiliti, proprio dall'azione intrapresa dalla borghesia contro le socialdemocrazie e le esperienze tradunionistiche e solidaristiche.

L'annichilimento di quegli ambiti ha, quindi, privato le istanze di opposizione, giunte a nuova forza, degli strumenti classici di cui avrebbero potuto avvalersi, per portare avanti una rinegoziazione del quadro politico e sociale.

Si è prodotta così un'esemplare dimostrazione della cecità strutturale e intrinseca della borghesia come classe, di fronte a compiti e problemi storici che travalicano il momento immediato della concorrenza e della valorizzazione del capitale.

Quelle storiche forme di raccordo tra grande capitale e massa proletaria e massa piccolo/medio borghese (le socialdemocrazie, il tradunionismo, le formazioni dell'interclassismo cattolico) sono state massicciamente ridimensionate e delegittimate.

Esse non possono più ricondurre entro il quadro generale di una stabilità funzionale agli interessi dei grandi gruppi le manifestazioni di disagio del proletariato, strappandolo al blocco degli "scontenti della globalizzazione".

Contemporaneamente sono venuti a mancare per questo stesso blocco sperimentati, radicati, rodati ambiti e meccanismi di rappresentanza ed espressione politica del proprio malcontento.

Ribadiamo: così si sono determinate le condizioni oggettive perché potessero prendere forma esperimenti politici improvvisati, e venissero proiettate sulla ribalta nazionale formulazioni politiche contrassegnate da un plateale diletterismo.

La cecità di classe della borghesia si è così ripercossa su entrambi i versanti della sua composizione sociale – grandi gruppi internazionalizzati e non, piccola/media borghesia – che avevano condotto l'offensiva contro le organizzazioni socialdemocratiche e tradunioniste.

Ecco, quindi, che in stretta correlazione con la crisi della forma socialdemocratica/tradunionista, emerge il fenomeno dei populismi: un risultato, un prodotto, un esito di una dinamica sociale, di una combinazione di presupposti sociali non pianificati, di una situazione determinatasi al di fuori di ogni preciso calcolo e previsione della borghesia.

Lo spazio lasciato dalla crisi socialdemocratica nella gestione delle difficoltà e dello scontento di ampi strati della popolazione non poteva costituire un vuoto non colmabile, ed è

stato nei fatti occupato da un prodotto che non rientrava nello schema di quelle forme politiche, sindacali e organizzative duramente ridimensionate.

Le forme colpite e piegate per far spazio alla globalizzazione, costrette per poter continuare a svolgere un ruolo governativo alla rincorsa di chi era il più "globalista", non potevano costituire le forme con cui intercettare e rappresentare gli "scontenti della globalizzazione". Quindi, al contempo ai grandi gruppi internazionalizzati è mancato lo strumento di gestione di questo scontento e ai gruppi più legati al mercato interno, alla media/piccola borghesia, è mancato il precedente quadro di riferimento entro cui indirizzare la propria protesta e istanza di rinegoziazione.

Il fenomeno del populismo è, quindi, in gran parte il prodotto dell'azione molecolare di istanze sociali private dei punti di riferimento e dei percorsi formativi. Siamo in presenza del tipico risultato non voluto del parallelogramma di forze, ma con la necessaria puntualizzazione che ciò non significa cedere alla scorciatoia dell'imponderabile, del fortuito che rende vano lo sforzo di analisi o che la sottrae al confronto con la realtà.

Risultato non voluto significa che nessuna delle forze in azione e interagenti lo ha voluto. Significa che è l'esito dell'azione – indagabile – dell'insieme del parallelogramma di forze.

Oggi, il fenomeno dei populismi, approdato in Italia ai palazzi del Governo, si delinea come l'incontro, tra le pulsioni promosse dalle varie (e in misura non irrilevante contraddittorie) istanze delle componenti sociali del blocco degli "scontenti della globalizzazione" ed esperienze di organizzazione politica in gran parte di recente formazione, ad alto tasso di improvvisazione, ampiamente deficitarie sotto il profilo della professionalità politica.

Con questo dato, con questa risultante i grandi gruppi internazionalizzati devono rapportarsi e misurarsi, nel tentativo di adeguarlo il più possibile al perseguimento dei propri interessi.

Ci limitiamo a segnalare da una parte l'invito del presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, al Governo ad aprire «*un confronto serrato quanto prima su contenuti e strategie*», sollecitandolo per «*una proposta italiana*» sul futuro dell'Europa (*Il Sole 24 Ore*, 28 giugno), e dall'altra la pagina a pagamento acquistata sul *Corriere della Sera* del 27 giugno da esponenti bancari del Credito Cooperativo, nella quale si ribadisce la disponibilità al dialogo col Governo e con il Parlamento e che si conclude augurandosi «[...] *che il Governo italiano possa contribuire – nei confronti del Parlamento Europeo e della Commissione UE*

– *a riequilibrare una produzione normativa e regolamentare in favore di una legislazione realmente proporzionale e adeguata rispetto a banche che hanno dimensioni, complessità e finalità imprenditoriali differenti*».

In quest'ottica, il Governo Lega-Movimento Cinque Stelle assume il significato anche di un esperimento grande borghese: capitalizzare la capacità di attrarre un consenso elettorale e ideologico da parte del fenomeno populista, contenere e disciplinare le istanze degli "scontenti della globalizzazione", il tutto ricondotto nel solco della funzionalità rispetto ad alcuni punti cardine della linea dei grandi gruppi.

Ad oggi si sono palesate due modalità di azione per accompagnare, condizionare, indirizzare e in una certa misura trasformare il fenomeno populista al Governo:

- L'inserimento al suo interno di un nucleo di grand commis, personalità oggettivamente non riconducibili alla dimensione dell'anti-casta e dell'anti-establishment e in grado di fungere da elemento di raccordo e di trasmissione rispetto ad ambiti di convergenza e di sintesi politica degli interessi di componenti di grande capitale.
- La pressione esterna esercitabile tramite il risalto, l'accentuazione di punti deboli e momenti critici mostrati dalle formazioni populiste (il caso dell'utilizzo, anche mediatico, delle vicende giudiziarie intorno al progetto di nuovo Stadio di Roma e dei collegamenti con esse da parte di esponenti di primo piano delle formazioni populiste).

L'esperimento ha una sua concretezza ma può fallire. Pesano, tra gli altri elementi, oggettive contraddizioni di classe (purtroppo non tanto oggi dal punto di vista di una qualche autonomia da parte delle componenti proletarie, assorbite e subordinate nel blocco degli "scontenti della globalizzazione") e le caratteristiche di un personale politico appartenente, in maniera non sempre univoca ed omogenea, al fenomeno populista, finora rivelatosi a suo agio soprattutto sul piano della campagna elettorale permanente.

Una dimensione questa, ricca di incongruenze e limiti rispetto al perseguimento di obiettivi di respiro strategico per l'imperialismo italiano sul piano interno e internazionale. Sull'esperimento, quindi, gravano incognite e criticità di notevole portata, ma – ed anche per questo riveste un significato che potrebbe acquisire un'importanza non solo su scala italiana – punta, in prospettiva grande borghese, a sanare il divario tra rappresentanza politica dei grandi gruppi ed esiti e configurazioni della dinamica elettorale.

IL FENOMENO DEI POPULISMI ALLA PROVA DELL'ESPERIMENTO POLITICO IMPERIALISTA

I populismi (il fenomeno definito populismo, in sede di analisi dello scenario internazionale, va necessariamente declinato al plurale) si sono dimostrati qualcosa di più di una formula da campagna elettorale. Il loro significato e la loro funzione in specifici contesti capitalistici hanno mostrato – soprattutto alla luce di un processo che li ha portati al vertice dell'Esecutivo in realtà come quella statunitense e italiana – una sostanza, una complessità e una problematicità che vanno oltre i confini di una modalità di organizzazione del consenso di massa atta a ricondurlo comunque, attraverso nuovi percorsi, al medesimo intreccio di interessi che aveva sovrinteso la fase politica precedente. Le tesi infatti di un sistematico e fatale riallineamento dei populismi, una volta giunti ai vertici del potere politico, ai “veri” interessi del capitale, ai salotti buoni della borghesia non hanno tenuto conto di diversi fattori.

- Innanzitutto, va metodologicamente tenuto presente come l'astrazione di “linea generale” dei maggiori gruppi capitalistici di una data centrale imperialistica – cioè la convergenza di questi intorno ad un nucleo di scelte e di opzioni di fondo, di esigenze e di obiettivi – non sia un dato acquisito una volta per tutte, una realtà statica. Non si può escludere che la forma populista possa risultare l'espressione anche di un'incrinatura significativa, capace quindi di emergere consistentemente sullo scenario politico ed elettorale, di questa linea generale. Occorre, da questo punto di vista, guardarsi con particolare attenzione dal pericolo costituito da un'illusione ottica che, in ragione magari della forza mediatica e ideologica di determinate frazioni borghesi, continua ad assegnare lo status di linea generale alla linea di gruppi capitalistici che in realtà non sono più in grado di costituire il perno di uno schieramento determinante nell'insieme dei rapporti e delle interazioni delle frazioni principali del grande capitale. Populismo, in questo caso, potrebbe assumere il significato, insieme ad altri connotati, di formula politica per lo sganciamento di determinate componenti borghesi da una precedente linea generale o la modalità per esercitare una pressione volta alla sua rinegoziazione.
- Un eventuale adeguamento delle formazioni populiste ad una linea promossa da grandi gruppi inizialmente estranei all'emergere delle nuove istanze politiche tenderebbe a

concretizzarsi come un processo di gestione, di ridefinizione, di “correzione” e persino in taluni casi di “infiltrazione” del fenomeno populista (tale tendenza potrebbe manifestare con evidenza le contraddizioni di classe intrinseche alla formula populista o assumere forme particolarmente acute di tensione e conflitto nel momento in cui si producesse nell'ambito dell'esercizio delle funzioni di Governo). Questa azione per dirsi davvero vincente dovrebbe risolversi nel segno dell'acquisizione della funzionalità del fenomeno populista rispetto ad interessi parzialmente (e la portata di questo avverbio risulterebbe di estrema importanza) mutati, conservando la sua capacità di attrarre un consenso di massa. Un esperimento non privo di rischi, una sfida gravida di incognite.

- Sui populismi pende, più incombente che per altre manifestazioni politiche in altre fasi capitalistiche, una spada di Damocle. I populismi tendono ad emergere o ad andare al potere sulla base del disagio di una combinazione di componenti sociali, quel blocco che abbiamo definito “scontenti della globalizzazione” (fasce proletarie, elementi borghesi penalizzati dalla precedente fase di “globalizzazione” e dalla sua specifica gestione politica) e non sulla base, come in altre fasi, della possibilità di dispensare e distribuire i frutti di un ciclo capitalistico ascendente. La “pancia” a cui il populismo ha saputo parlare e da cui è dipesa la sua affermazione elettorale è una pancia scontenta, che non sta ottenendo, come in altri momenti, crescenti – seppur contenuti, soprattutto per il proletariato – miglioramenti ed è pronta a rivolgersi repentinamente altrove, in misura molto maggiore rispetto alle modalità di organizzazione politica di massa precedenti. È una pancia sulla difensiva, che potrebbe con grande reattività punire una formazione populista convertitasi o percepita come convertitasi troppo disinvoltamente alla linea generale precedente. La forza dei populismi è stata quella di aver occupato il vuoto, lasciato dalle forme socialdemocratiche e centriste tradizionali, nella rappresentanza di un disagio e del malcontento sociale espresso nella dimensione interclassista. Tanto più questa base di massa (in Italia a predominanza sociale piccolo-borghese) si pone sulla difensiva e tanto più la sua rappresentanza populista deve mantenere una propensione aggressiva

va per confermare il proprio ruolo. L'atteggiamento mantenuto soprattutto dalla componente leghista del Governo giallo-verde ai suoi esordi offre una esemplare dimostrazione di questa condizione. Anche se il nodo della rappresentanza degli "scontenti della globalizzazione" è stato finora più che altro eluso con il ricorso al relativamente comodo profilo assertivo su tematiche come i flussi migratori (artificiosamente raffigurati nei termini emergenziali dell'invasione), le relazioni intraeuropee e la politica fiscale (in entrambi questi ultimi casi la sostanzialità della svolta di segno populista è ancora tutta da verificare).

- Fondamentale, infine, per comprendere le varie possibilità che si presentano ai populismi nella loro azione politica, non solo elettorale, è sia la conformazione specifica di un capitalismo (ogni realtà capitalistica ha la propria specifica concretizzazione sociale degli "scontenti della globalizzazione") sia la forza di questo capitalismo in relazione alla possibilità di mantenere il collegamento con la "pancia". Un conto sono i margini e i contenuti reali, il significato effettivo di una politica protezionista da parte dell'imperialismo statunitense, un conto sono quelli dell'imperialismo italiano. In sintesi, i populismi sono al plurale perché le pance sono differenti e sono pance differenti in differenti corpi capitalistici.

Il fenomeno populista, variamente declinato nelle varie realtà capitalistiche, si pone, quindi, oggi al centro di esperimenti delicati da condurre ai vertici del potere politico borghese. È un fenomeno ancora pienamente in divenire, atteso alla prova dei fatti – e degli urti – delle dinamiche capitalistiche globali e delle sfide della competizione imperialistica. Ma già da ora è possibile ravvisare un duplice segno della sua piena appartenenza alla dimensione della democrazia imperialista.

- Il fenomeno dei populismi si è dimostrato una formulazione politica capace di convogliare una parte non irrilevante del proletariato e il suo disagio nell'alveo della politica borghese. Il tasso, effettivamente alto, dell'astensione proletaria da un lato non può indicare oggi una presa di coscienza della natura di classe della democrazia, per quanto indichi un primo livello di estraneità di masse proletarie rispetto alla macchina ideologica, organizzativa ed elettorale della politica borghese che le soggettività rivoluzionarie non possono ignorare. Dall'altro non si può trascurare come la formula populista sia riuscita ad intercetta-

re un disagio di classe che altre forme politiche borghesi si mostrano non più attrezzate a capitalizzare elettoralmente. Anche le specifiche modalità, la particolare strumentazione ideologica e retorica impiegata dai populismi – richiami nazionalistici e xenofobi capaci di travalicare il confine con un autentico razzismo, la narrazione di una contrapposizione alle élite, alla casta e all'establishment come oggettiva negazione di una educazione ad una lucida coscienza di classe – connotano la rispondenza di questo fenomeno con l'attuale fase capitalistica. Questo, tanto in termini di condizione di classe diffusa nei Paesi imperialistici (un rapporto tra domanda e offerta di forza lavoro che sfavorisce l'esperienza sindacale-rivendicativa nella relazione con il capitale, una condizione salariata che ancora pone in primo piano la percezione di una possibilità di difesa attraverso un meccanismo di plurireddito conseguito anche attraverso l'intervento pubblico) quanto di panorama socio-politico generalizzato (la crisi delle forme organizzative e ideologiche di stampo socialdemocratico, il ruolo preminente assunto da componenti borghesi piccole e medie nel plasmare l'identità politica complessiva del blocco degli "scontenti della globalizzazione").

- Il fenomeno dei populismi si manifesta, infine, e con particolare evidenza nella realtà italiana, come prodotto di una crisi dei tradizionali e storicamente più sperimentati ambiti di formazione dei quadri politici della borghesia. È nello spazio lasciato dall'arretramento sociale di questi ambiti che si è potuta sviluppare l'esperienza delle forme di emersione e di organizzazione delle istanze populiste. Questa esperienza ha preso corpo al di fuori dell'intervento diretto e mirato dei grandi gruppi delle varie realtà imperialistiche e delle loro tipiche forme di organizzazione politica. Per questi motivi il fenomeno populista, pur portando in dote alla tenuta capitalistica la capacità di controllare e subordinare il disagio proletario ad interessi borghesi, presenta evidenti contraddizioni, inadeguatezze e frizioni rispetto all'obiettivo di perseguire su scala interna ed esterna gli obiettivi strategici di componenti rilevanti di grande capitale. È nella prova della gestione, del controllo, del contenimento e dell'attenuazione di questa contraddizione che l'esperimento grande borghese nei confronti del fenomeno dei populismi mostrerà i suoi esiti.

BREVE INTRODUZIONE ALLA QUESTIONE ENERGETICA

Il capitalismo è il primo modo di produzione della Storia a poter essere effettivamente considerato come mondiale. Scriveva Lenin, già all'alba dell'imperialismo, che si era ormai compiuta la spartizione del globo tra le maggiori potenze.

A prescindere infatti dalle frontiere, il capitale ricerca ossessivamente, continuamente, risorse energetiche per allargare sempre più la propria produzione e riproduzione allargata.

Ma gli Stati nazionali esistono ed operano all'interno delle dinamiche sociali ed economiche, non vengono meno in virtù della natura internazionalizzata del capitale, non scompaiono e non si dissolvono in un superimperialismo kautskyano privo di attori politici statuali.

Questi ultimi anzi diventano protagonisti della lotta tra potenze, tra borghesie nazionali che battagliaano tra loro per l'appropriazione del plusvalore mondiale prodotto dalla classe salariata che realizza merci.

Ogni potenza può sfruttare direttamente, in linea teorica, l'energia ricavabile dal proprio sottosuolo, ma all'estero deve fare i conti con altri Stati: qui entra in gioco la politica, le alleanze, le sfere di influenza, i rapporti di forza.

L'approvvigionamento di energia, essendo questa fondamentale e quindi strategica per il funzionamento dell'industria in primo luogo, ma anche per gran parte degli aspetti della vita quotidiana, diventa quindi un aspro terreno di battaglia internazionale tra grandi gruppi e potenze capitalistiche.

Se l'energia sta alla base della produzione e della distribuzione di merci, nonché di pressoché tutti i servizi, bisogna però evitare di assolutizzare alcuni aspetti della questione, che spesso, giornalmente, hanno preso piede in alcuni frangenti di crisi politiche internazionali.

Pensiamo solamente alla guerra irachena del 2003: che varie centrali imperialiste fossero interessate, scalzando Saddam Hussein, a porsi al centro dell'arteria petrolifera del Medio Oriente è innegabile, ma definire semplicemente che si trattava di una "guerra per il petrolio" è un riduzionismo, oltre che tipico di un antiamericanismo da quattro soldi, inaccettabile per una seria analisi marxi-

sta. Non meno ridicolo sarebbe stato voler spiegare la causa delle guerre mondiali sul fronte europeo come scaturite soltanto dalla partita per il controllo dei bacini carboniferi della Ruhr.

Spiegazioni monocausali di eventi sociali complessi sono metodologicamente fragili. Se vogliamo inquadrare la questione energetica attraverso una lente storico-materialistica occorre inserire la merce energia all'interno del tessuto economico, politico e sociale mondiale.

L'energia è infatti in primo luogo una merce. Ma è una merce speciale perché è presente in tutte le altre merci: per trasformare la materia circostante e realizzare una merce per il mercato, con un suo valore d'uso e di scambio, occorrerà sempre un dato quantitativo di energia. In questo l'energia è analoga alla forza lavoro umana. Ogni merce contiene al suo interno una porzione, più o meno grande, di energia e di lavoro vivo.

Merce forza lavoro e merce energia si alimentano vicendevolmente: l'energia si trova in natura ma va estratta, immagazzinata, trasformata e trasportata ed è solo, in ultima istanza, per mezzo del lavoro vivo che ciò può avvenire; ma al tempo stesso l'uomo a sua volta necessita di energia, per mezzo dell'alimentazione, per prodursi e riprodursi come forza lavoro.

A differenza della forza lavoro, l'energia non è però in grado di produrre neanche una briciola di plusvalore. Quest'ultimo, che è la spiegazione scientifica dello sfruttamento illustrata da Marx nel *Capitale*, si crea soltanto nel rapporto tra capitale e forza lavoro a date condizioni: è un rapporto tra uomini socialmente ben collocati in determinati ruoli, tra classi storicamente poste. Le macchine e l'energia vengono adoperate, ma non è da queste fonti e mezzi di trasformazione della materia che il capitale si valorizza.

Solo l'ideologia borghese può raffigurare la liberazione dell'uomo dalle contraddizioni sociali ad opera della tecnologia. La scienza, la tecnica, le forze produttive tutte e le energie in precedenza inimmaginabili che il capitalismo ha saputo sviluppare sono state progressive solo nella misura in cui venivano superati i retaggi feudali e precapitalistici: con la maturazione alla fase imperialistica

questo modo di produzione diventa reazionario su tutta la linea e immense energie vengono messe al servizio della distruzione. L'energia nucleare, la fonte energetica più innovativa del Novecento, vide la luce ed applicazione pratica con i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki nel fuoco del secondo conflitto mondiale imperialista.

La storia dell'umanità può essere letta anche attraverso l'avvicinarsi di fonti energetiche diverse, dalla scoperta del fuoco fino alla fissione dell'atomo e alle più recenti fonti rinnovabili.

Intorno a quest'ultime si sono poi aggroviate più o meno elaborate ideologie ambientaliste, parti in causa oggettivamente di campagne per accaparrarsi quote di mercato da parte di quei gruppi impegnati nella produzione di energie definite "alternative".

Il rapporto con l'ambiente è un qualcosa di talmente complesso, un difficile e mai risolto equilibrio dinamico, che un modo di produzione anarchico come il capitalismo è fisiologicamente incapace di affrontare razionalmente e dal punto di vista dell'interesse della specie umana. Esso si dibatterà sempre nelle sue insanabili contraddizioni interne perché la borghesia è cieca, vede soltanto fino a dove e fino a quando riesce a realizzare profitti (che devono esserci nel tempo più ravvicinato possibile). Non c'è preoccupazione riguardante l'inquinamento, l'effetto serra, il *global warming*, il buco nell'ozono che possa distogliere i capitalisti dall'imperativo di perseguire la propria missione: essere agenti del capitale, accrescerlo, concentrarlo, distruggendo o assorbendo la concorrenza.

Le ideologie di quelle frazioni borghesi che stanno puntando sul solare, l'eolico, il geotermico ecc. enfatizzano la speranza, illusoriamente liberatoria, in queste tecnologie, ma esse hanno spazio solo nella misura in cui producono merce energia che possa essere concorrenziale rispetto a quella prodotta dal carbone, dagli idrocarburi e dal nucleare.

Si sono diffuse nella società teorie catastrofiste, dalle più estreme a quelle declinate in veste politica. Una sorta di variante del malthusianesimo, che trova agio in un filone della fantascienza sociologica, secondo cui le risorse energetiche tra non molto non basteranno per tutti e viene pertanto prospettato un futuro prossimo di carestia generalizzata, spesso associata a scenari post-apocalittici.

In realtà il sole proietta sulla terra ogni giorno un quantitativo di energia superiore di

circa ventimila volte quella che l'umanità nel suo insieme consuma in un solo giorno: esiste insomma un quantitativo energetico teorico enorme, senza contare le possibilità dettate dal settore nucleare.

Prevedibilmente arriverà un giorno in cui le fonti di idrocarburi, petrolio e gas, e di carbone si esauriranno, o non si avrà più convenienza ad estrarle, ma ciò di per sé non decreterà la fine del capitalismo o della società per come allora sarà organizzata. Oltre settant'anni di inedita espansione capitalista a livello globale dovrebbero mettere in guardia dal sottovalutare la capacità di autodifesa profusa da questo modo di produzione per perpetrare i suoi meccanismi di funzionamento.

La scuola marxista alla quale apparteniamo ha poi sempre messo in guardia dallo sbilanciarsi a formulare mitiche scadenze rivoluzionarie, a pronunciarsi su date relative a future guerre mondiali, crisi catastrofiche o aperture di finestre rivoluzionarie. Il marxismo non è una sfera di cristallo per compiere divinazioni pseudo-scientifiche. Già possiamo ritenerci sulla buona strada se siamo in grado di comprendere il presente e i compiti politici di una generazione. Ma ancora ai giorni nostri letture meccanicistiche e riduzionistiche del materialismo storico hanno condotto alcuni a credere che l'incontro tra ascisse ed ordinate relative all'esaurimento del petrolio porterà il capitalismo alla sua crisi finale e alla capitolazione automatica verso una società socialista.

In realtà il petrolio è soltanto una, certamente importante, delle svariate fonti energetiche attualmente a disposizione. Per di più c'è disputa, con valutazioni tra loro anche molto discordanti, tra le dimensioni dei giacimenti effettivi e quelli potenziali. Potrebbe poi essere fuorviante aspettarsi la fine dell'era del petrolio a causa della mancanza di petrolio, l'età della pietra non finì per mancanza di pietre.

L'energia nell'arco del succedersi delle formazioni economico sociali è andata ad assumere forme sempre più varie e versatili. Dapprima si sono usate le forme energetiche accaparrabili facilmente in natura, come gli animali per arare i campi e i trasporti (buoi e cavalli sopra tutti), il vento e l'acqua per i mulini e gli spostamenti, fino alla rivoluzione industriale che introdusse la macchina a vapore. Per il riscaldamento, ma anche per le fornaci e per cucinare, la legna è stata storica-

mente la prima fonte: che altro non è che una parte di energia solare accumulata negli anni. Di più difficile estrazione sono il carbone e il petrolio (energia solare accumulata per milioni di anni: in modalità e tempistiche differenti poiché ad esempio, tra i carbon fossili, la lignite è più recente dell'antracite, mentre la creazione dei giacimenti petroliferi ha comportato processi ancora più lunghi). Il primo, che ha sorretto le iniziali fasi di ascesa capitalistica – Cina inclusa tutt'oggi –, ha il vantaggio di trovarsi in abbondanza in pressoché tutte le più vaste zone del mondo. Ha pertanto un prezzo piuttosto basso e stabile. Ma il carbone ha lo svantaggio, oltre che all'alto impatto ambientale, di elevati costi di trasporto.

Il petrolio invece ha un maggiore potere energetico a parità di peso rispetto al carbone, che lo rende ideale per alimentare auto, navi e aerei. Essendo liquido può essere inoltre trasportato attraverso oleodotti, meno costosi rispetto ai movimenti via terra. Infine, non ultimo per importanza, la raffinazione del petrolio è alla base non solo di prodotti per la combustione, ma di parte importante dell'industria chimica: derivati del petrolio sono le materie plastiche, fibre sintetiche (e quindi anche nel settore tessile), vernici, collanti ecc.

Il gas naturale, volgarmente conosciuto col nome di metano e che al pari del petrolio è di origine organica, generato dalla sedimentazione di micro-organismi, in un lungo intervallo di tempo, è stato a lungo trascurato. Ha trovato utilizzo su larga scala solo nel secolo scorso e le sue reti di corridoi diventano ponti per l'influenza politica di chi dispone e vende questa merce.

Come il metano così il petrolio, estratti a volte dagli stessi pozzi e giacimenti, non sono presenti ovunque, ma anzi hanno una geocalizzazione precisa che ha ricadute politiche su specifici Paesi e scacchieri. Ecco la base materiale che facilita la presenza di Stati *rentier*, di monopoli e di forti oscillazioni dei prezzi dovute a scelte od eventi politici (si pensi allo shock petrolifero del 1973 a seguito della guerra dello Yom Kippur). Determinate nazioni capitalistiche non possono essere inquadrate a dovere se non si contempla il peso scaturito dalle proprie risorse petrolifere e dalla rendita ad esse legate: pensiamo ad Arabia Saudita, Libia, Venezuela, ma anche Russia.

La forma energetica più duttile, sebbene non sia una fonte primaria, è però l'elettricità: può sostituire la benzina per muovere un'auto

(la prima auto elettrica data addirittura 1839), può scaldare un ambiente al posto della legna, può essere usata per cucinare al posto del gas ecc.

È un'energia secondaria perché viene prodotta da altre fonti: centrali idroelettriche, nucleari, termoelettriche (alimentate a mezzo di gas) ecc.

Sebbene si stimi che ancora circa due miliardi e mezzo della popolazione mondiale dipendano per scaldarsi o cucinare ancora dalle biomasse (legna e altri vegetali combustibili) è un fatto che l'industria moderna venga in buona sostanza alimentata per mezzo di combustibili fossili ed energia elettrica.

Caratteristica dell'elettricità è che deve passare attraverso una rete che funziona come un sistema integrato: l'energia elettrica viene pressoché interamente immessa nella rete nazionale e da essa viene prelevata dagli utenti.

L'elettricità, ma anche il gas, date le loro caratteristiche intrinseche di dover essere sempre in movimento per evitare gli enormi oneri dello stoccaggio, presentano la peculiare caratteristica di aver bisogno di una rete nazionale: nel mercato libero si trovano svariati operatori privati, ma tutti adoperano la stessa rete che è sotto stretto controllo statale (anche in alcuni settori delle telecomunicazioni avviene qualcosa di analogo). Si tratta di monopoli naturali, in cui è evidente come lo Stato nazionale e le sue scelte politiche ed economiche siano inaggirabili.

La strategicità di questi comparti è palese nell'ipotesi di qualsiasi serio impegno bellico.

Ruolo dello Stato, energia ed industria militare trovano infine la loro massima ed evidente sintesi nel campo nucleare, a partire come accennato dalla sua stessa genesi, ma anche per l'impiego successivo (sviluppo degli armamenti e dei dispositivi a propulsione nucleare come le navi, le portaerei e i sommergibili).

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 01/07/2018

PROCESSI IMPERIALISTICI E LOGORAMENTO DELLA SOCIALDEMOCRAZIA TEDESCA

Congresso della SPD tra tensioni, contrasti e formalità

Dopo la dura sconfitta elettorale subita nel settembre 2017 la SPD, arrivata comunque al Governo attraverso la grande coalizione con CDU/CSU, sta tentando di uscire dal pantano in cui si trova. La fallimentare e brevissima gestione di Martin Schulz si è chiusa nel febbraio di quest'anno sotto forti pressioni interne al partito, dando via così al processo di selezione del nuovo presidente. Nel mese di aprile di quest'anno si è svolto quindi il congresso del partito socialdemocratico, a contendersi la presidenza vi erano Andrea Nahles e Simone Lange. La candidatura di quest'ultima ha messo in palpitazione i vertici del partito che erano più orientati verso la figura politica della Nahles. Dalle dichiarazioni del presidente reggente, Malu Dreyer, si capiva la volontà della classe dirigente del partito di arrivare ad un rinnovamento della SPD che ne delineasse un chiaro posizionamento politico per il futuro prossimo: «*Il Congresso deve essere un segnale di partenza, che noi cominciamo concretamente anche con un rinnovamento programmatico*»¹. Le due contendenti avevano profili politici nettamente differenti, la Lange veniva descritta dalla stampa borghese tedesca come una figura politica su posizioni più di sinistra, favorevole ad un ritorno al passato socialdemocratico della SPD. La Lange, che ricopre l'incarico di sindaco di Flensburg, veniva vista e dipinta come l'outsider. Mentre la Nahles, che aveva già ricoperto il ruolo di ministro del Lavoro nel penultimo Governo Merkel, aveva dalla sua l'establishment del partito, poteva contare sul forte sostegno della Renania-Palatinato, il suo Land. Non aveva però un gran consenso all'interno dell'ala giovanile del partito (*Jusos*). La Lange ha accusato i vertici di avere poco contatto con la base e proposto, una volta eletta presidente del partito, di voler abolire alcune leggi emanate dal Governo di Gerhard Schröder, soprattutto la Harz IV. Leggi che, come abbiamo già avuto modo di rilevare, insieme all'Agenda 2010, spaccarono il partito e lo indebolirono. Ancora oggi la parte cosiddetta più tradizionalista vede come il "peccato originale" l'attuazione di quelle leggi che colpirono il cuore dell'identità socialdemocratica. La Nahles, leader storica della sinistra del partito, si presenta comunque con un approccio più pragmatico rispetto alla legi-

slazione targata SPD sul welfare e sul mercato del lavoro. Mike Szymanski sulle pagine della *Süddeutsche Zeitung*² afferma che la Nahles non ha risposto in modo soddisfacente ai quesiti dibattuti all'interno del partito e riguardanti la digitalizzazione nel mondo del lavoro, la questione abitativa come nuova questione sociale, il sistema Harz IV e la sicurezza sociale. Mancherebbe, in questa analisi, una reale e concreta idea politica di rinnovamento. Intanto il primo dato che è arrivato dall'elezione del presidente del partito è l'investitura di Andrea Nahles, dopo 155 anni dalla sua fondazione la SPD ha al vertice una donna. L'ex ministro del Lavoro ha ottenuto il voto di 414 delegati su 624, pari al 66,35%, mentre alla rivale Lange sono andate le preferenze di 172 delegati, 38 gli astenuti. Per la favorita Nahles il risultato non ha rispettato le aspettative, l'obiettivo dichiarato alla vigilia del congresso era almeno il 75%. Al di là del risultato, che comunque riflette una spaccatura nel partito, la SPD è dilaniata dallo scontro tra i cosiddetti "innovatori" e chi invece vorrebbe un ritorno su posizioni orientate verso il cosiddetto "socialismo democratico", tra chi accetta l'attuale Grosse Koalition e chi invece vorrebbe andare all'opposizione. Anche per quanto riguarda l'orientamento in politica estera il partito è spaccato, soprattutto nei confronti dell'attuale ministro degli Esteri socialdemocratico Heiko Maas, che spesso ha ostentato una posizione critica nei confronti della Russia. Per una parte dei membri del partito e dei parlamentari Maas vorrebbe rompere con la tradizione della Ostpolitik. La Nahles difende l'operato del ministro comunque cercando di disinnescare una nuova mina che potrebbe spaccare ulteriormente il partito come già le leggi sul welfare e sul lavoro. Tra gli interventi che la Nahles vorrebbe immediatamente attuare per quanto riguarda la politica interna figurano quelli rivolti al mercato del lavoro, con un innalzamento del salario minimo, maggiore sicurezza ma soprattutto un maggior impegno rivolto alla Germania dell'Est per contrastare l'ascesa dell'AfD. Un tentativo politico che, come vedremo, dovrà fare i conti con la particolare conformazione economica-sociale di quell'area.

La SPD si candida ad essere l'alternativa al populismo dell'AfD

Secondo alcuni sondaggi, il partito Alternati-

ve für Deutschland avrebbe superato il partito socialdemocratico a livello nazionale, mentre per quanto riguarda le prossime elezioni in Baviera la SPD rimarrebbe al 13%, come l'AfD. Quest'ultima formazione politica porta avanti posizioni socialnazionaliste, ma oltre a ribadire la formula "la Germania per prima", impugna istanze abbandonate dalla socialdemocrazia tedesca. L'AfD per il momento non attecchisce nella classe operaia dei grandi centri industriali e tra i salariati dei Länder economicamente più forti, anche se lancia una sfida proprio alla SPD in uno dei Länder più popolosi e industrializzati della Germania, per l'appunto la Baviera dove si voterà quest'autunno. Se la SPD è stata lo strumento per frazioni importanti della borghesia tedesca per attaccare la classe operaia e salariata nel suo insieme, oggi gli stessi dirigenti del partito si offrono come strumento in grado di ostacolare l'ascesa del populismo e riguadagnare il controllo della classe operaia. Nei confronti di quest'ultima si è determinata una vera e propria frattura, soprattutto in relazione a quei lavoratori salariati non inseriti nei grandi agglomerati industriali. Con le riforme di Schröder la socialdemocrazia ha iniziato a perdere quell'immagine, che l'aveva caratterizzata per tutto il corso del '900, quale "partito degli operai". Veniva meno l'azione stessa di partito socialdemocratico intento a promuovere, comunque nel rispetto dell'ordinamento capitalistico, le tradizionali istanze di redistribuzione del reddito e di perequazione sociale.

Lo scontro all'interno del partito negli anni successivi all'era Schröder è stato molto forte, soprattutto sulle tematiche riguardanti il welfare, il sostegno al reddito e i sussidi di disoccupazione. Ad oggi lo scontro tra chi sostiene un partito incentrato su valori tradizionalmente socialdemocratici e chi è invece difensore delle riforme del Governo Schröder è ancora aperto, tutt'altro che concluso, l'ultimo congresso ne è la prova. La precarizzazione del lavoro ha contribuito massicciamente ad allontanare i lavoratori dalla SPD. Oggi in Germania sono 7 milioni e seicentomila i lavoratori con un contratto cosiddetto Mini job, che prevede stipendi non superiori ai 450 euro al mese. Un altro fattore determinante nella perdita di consensi dei socialdemocratici è stata la nascita del partito di sinistra Die Linke. Questa formazione si è costituita dopo il 2005 proprio contro l'Agenda 2010 e le leggi Harz. Tale partito, sospinto da quadri dissidenti della socialdemocrazia nella parte occidentale del Paese, otterrà il suo consenso maggiore nell'Est, unendosi con i post

stalinisti e contribuendo ad erodere il bacino elettorale socialdemocratico in quest'area. La socialdemocrazia ha dovuto misurarsi anche con un sistema industriale tedesco in mutamento. Il cosiddetto "Modell Deutschland" tende a coinvolgere sempre meno lavoratori. Questi lavoratori si trovano soprattutto nelle grandi imprese siderurgiche e metalmeccaniche, sono i dipendenti più anziani e soprattutto operai specializzati. Ma questo settore è in continuo mutamento e ridimensionamento a seguito della competizione mondiale e degli effetti delle delocalizzazioni. Inoltre, i limiti del "Modell Deutschland" si sono evidenziati nei settori dei servizi avanzati e delle piccole e medie imprese (*Mittelstand*). La divisione, non sanata, tra chi voleva mantenere il modello tedesco e chi lo ha ristrutturato ha contribuito al disorientamento e alla crisi di consensi della SPD.

Le delocalizzazioni hanno sottratto terreno all'azione socialdemocratica

Come accennavamo, un altro fattore determinante del declino della socialdemocrazia, nella sua funzione riformista e di controllo della classe operaia, è stata la delocalizzazione dei processi manifatturieri. Anche se, nonostante questo processo, la Germania rimane tutt'ora il primo Paese europeo per industrie manifatturiere. Gli investimenti all'estero sono passati dal 4,7% del Pil nel 1980 al 45,6% del Pil nel 2012, comportando un mutamento del quadro produttivo tedesco. «*Il settore in cui furono effettuati i maggiori investimenti all'estero dalla Germania fu, tra il 2000 e il 2010, quello dei servizi alle imprese. [...] Mentre nell'industria manifatturiera i capitali investiti all'estero risultavano nettamente prevalenti, quasi il doppio, di quelli fatti da altri paesi in Germania*»³. La ristrutturazione capitalistica dovuta soprattutto all'incremento della circolazione dei flussi di capitali e investimenti e la ripartizione internazionale del lavoro sono stati fenomeni che hanno minato le basi dei partiti socialdemocratici. La spartizione del mercato mondiale e la ristrutturazione del capitalismo tedesco hanno richiesto una riforma del welfare con una conseguente ricaduta sull'aristocrazia operaia. La possibilità di corrompere una parte della classe operaia non è venuta meno all'interno delle dinamiche del capitalismo tedesco, ma sicuramente la logica e le esigenze della spartizione del mercato mondiale hanno richiesto un drenaggio economico differente. Le delocalizzazioni di alcuni settori del sistema capitalistico tedesco, nel quadro della competizione per la spartizione del

plusvalore mondiale, hanno tolto terreno alla politica socialdemocratica.

La battaglia sul welfare mette in crisi la socialdemocrazia

Arrigo Cervetto a metà degli anni '90 vedeva nella riduzione del welfare «*l'arma della competizione mondiale*». La Germania era in prima fila nel tentativo di tagliare i costi di produzione, di distribuzione e nella riduzione dei salari diretti e indiretti dei lavoratori dipendenti. Per due motivi essenziali questo sforzo si è ampiamente risolto, nel caso tedesco, in una riduzione del welfare: l'alta spesa da esso costituita rispetto ad altre potenze imperialistiche, gli oneri della gestione della parte orientale appena annessa. Ricordiamo come all'inizio di questo secolo la Germania venne definita «il malato d'Europa»: un Paese alle prese con la questione della riunificazione, un basso tasso di crescita, un alto tasso di disoccupazione e un debito pubblico difficile da controllare. La SPD al potere in quegli anni risultò lo strumento più adatto per frazioni importanti della borghesia tedesca per affondare il colpo sui lavoratori, mettendo così in discussione la propria ragione sociale. Angelo Bolaffi nel suo saggio sul modello Germania scrive: «*Insomma quello che era il sistema di Welfare più generoso d'Europa (secondo solo a quello dei paesi scandinavi) fu sottoposto a una drastica cura dimagrante che, come poi si vede, salvò la Germania ma "perse" la SPD*»⁴. Il cosiddetto *Sozialstaat* tedesco iniziò a mutare con il Governo cristiano-democratico di Helmut Kohl (1982-1998). Quest'ultimo innalzò l'età pensionabile a 65 anni, in seguito la SPD la portò a 67 e approvò il *Pflegeversicherung*, l'assicurazione di assistenza di lungo corso (comprendeva il sistema di welfare con il sistema pensionistico, il sussidio alla disoccupazione, le assicurazioni sulla malattia e infortunio e la mutua). Storicamente non è la prima volta che la socialdemocrazia come prassi politica, modello di azione, organizzazione e ideologia, entra in crisi. Oggi, anche in Germania, il modello socialdemocratico, già ridimensionato e adattato ai compiti della cosiddetta globalizzazione, si trova incalzato, indebolito e minacciato dall'ascesa di formazioni che esprimono ed interpretano un diffuso malessere sociale alimentato da quegli stessi processi sostenuti dalla SPD. Pur in presenza di dati economici che possono evidenziare una economia in salute, con un tasso di disoccupazione intorno al 3,5%, sono comunque

emerse contraddizioni che hanno continuato a tracciare una divisione della Germania tra Ovest ed Est. Infatti i partiti della Grosse Koalition perdono terreno principalmente nell'Est del Paese e il partito AfD, insieme alla Die Linke, riesce a capitalizzare il voto anche di quella borghesia non beneficiata, quando non penalizzata, dai processi d'internazionalizzazione. L'ascesa ad Est dell'AFD deriva anche dallo scontro tra borghesia orientale e parte della borghesia occidentale intorno alla formazione di zone caratterizzate da risorse concorrenziali come bassi salari ed ingenti interventi pubblici in grado di «drogare» la competizione sul mercato interno. I costi della riunificazione con la Germania Est hanno rappresentato un'eredità molto gravosa per le finanze pubbliche dell'imperialismo tedesco. La «tassa di solidarietà» a favore dei Länder orientali è spesso finita nel mirino delle autorità dei Länder occidentali e nell'attuale accordo della *GroKo* è stata prevista una sua diminuzione. Le riforme e le pesanti ristrutturazioni del welfare hanno colpito considerevolmente anche i salariati orientali, in buona parte attratti dalle formazioni politiche definite populiste e anti-sistema. Il quadro politico tedesco si sta misurando con quella che potrebbe essere la fine del ciclo contrassegnato dal cancellierato di Angela Merkel e sono bruscamente emerse le tensioni con la bavarese CSU. Intanto, la socialdemocrazia avanza la propria candidatura a partito anti-AfD, ma deve fare i conti con il pesante lascito di un ventennio che ha intaccato i connotati di fondo del partito. Le dinamiche e le esigenze dell'espansione imperialistica della Germania hanno sospinto la messa in discussione della storica identità della SPD. La travagliata ristrutturazione interna al partito ruota intorno ad una definizione delle coordinate politiche che gli sviluppi del recente passato e l'attuale condizione sociale della Germania rendono incerta e conflittuale.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ «SPD will in Wiesbaden Startschuss für Erneuerung geben», *Süddeutsche Zeitung* (edizione on line), 19 aprile 2018.

² Mike Szymanski, «Wo sie ist, sind auch gegner», *Süddeutsche Zeitung*, 23 aprile 2018.

³ Ignazio Masulli, *Chi ha cambiato il mondo?*, Laterza, Roma-Bari 2014.

⁴ Angelo Bolaffi, *Cuore tedesco*, Donzelli, Roma 2013.

IL “TRUMPISMO” PARTICOLARE VARIANTE DEL “POPULISMO”

Sulle pagine di questo giornale, nell'affrontare la questione del populismo abbiamo sempre tenuto come stella polare della nostra analisi il contenuto di classe di questo fenomeno, cercando di individuarne regolarità e specificità. Il populismo è stato quindi definito come una sorta di prassi politica in cui certe frazioni borghesi, più di altre, hanno dimostrato la capacità di attrarre quote rilevanti di elettorato, togliendo, da questo punto di vista, il terreno sotto i piedi ad altre frazioni borghesi legate a forme storicamente e tradizionalmente sperimentate nel processo di coinvolgimento di tale massa elettorale.

Componenti borghesi, quindi, in lotta con altre componenti che fino a quel momento avevano esercitato una indiscussa egemonia elettorale.

Ma questo particolare fenomeno, inserito all'interno di determinate formazioni economico-sociali, può registrare importanti differenze proprio per il suo contenuto di classe. Il populismo quindi può avere marcate connotazioni piccolo-medio borghesi oppure avere una più chiara guida grande borghese a seconda della realtà capitalistica in cui si esprime.

Il “trumpismo”, particolare variante del populismo, è quindi un fenomeno politico che è riuscito ad intercettare la massa elettorale degli “scontenti della globalizzazione” ma la cui caratteristica particolare risiede in una più marcata connotazione grande borghese. Il nazionalismo di Trump è un nazionalismo che nasce dalla specifica struttura sociale degli Stati Uniti, in cui il peso di frazioni piccolo o medio borghesi, rispetto alle grandi concentrazioni di capitale, è ridotto.

Nell'analizzare la vittoria alle ultime presidenziali statunitensi del *tycoon* avevamo sottolineato come questi fosse riuscito ad intercettare elettoralmente quel blocco sociale scaturito dal pieno dispiegarsi degli effetti della globalizzazione: una marcata accentuazione della polarizzazione della ricchezza nel tessuto sociale americano unita ad un relativo indebolimento di grandi gruppi meno proiettati sui mercati esteri, in commistione all'impoverimento percepito, se non reale, di strati di piccola e media borghesia. Questo, unito al disagio effettivo di strati salariati che hanno visto nel tempo annichilite le proprie organizzazioni di riferimento, e che sono stati colpiti dai processi di delocalizzazione, ha prodotto un cortocircuito nei normali canali di selezione del personale politico in lotta per la presidenza. Il populismo è emerso all'interno dei due principali partiti in lotta, il partito Democratico e quello Repubblicano, affermandosi però pienamente soltanto nel secondo. Il voto o il non voto proletario unito alla massa elettorale del blocco sociale degli “scontenti della globalizzazione” è stato centralizzato da frazioni grandi borghesi, incarnate nella figura di Trump. Tutto ciò però è stato reso possibile soltanto perché tale forma politica di centralizzazione del consenso è stata portata avanti da un

outsider della politica statunitense, inizialmente fortemente osteggiato non solo dai propri avversari, ma anche da componenti rilevanti del proprio partito. La vittoria di Trump non è stata un trionfo, ma ha presentato un'America senza dubbio divisa. Ha vinto, per una manciata di voti, negli Stati con una consolidata tradizione democratica, zone di vecchia industrializzazione che hanno conosciuto pesanti processi di delocalizzazione come Wisconsin, Michigan e Pennsylvania.

Ha iniziato il proprio mandato immerso nelle contestazioni e nelle polemiche, avviando una politica che di certo non lesinava lo scontro, quasi rifuggendo il classico atteggiamento diplomatico e di compromesso. Chi affermava che Trump, una volta insediato alla Casa Bianca, avrebbe portato avanti una politica non così dissimile da quella di cui si sarebbe fatta promotrice la Clinton, se avesse vinto le presidenziali, scendendo così a più miti consigli, adesso deve ricredersi.

L'Amministrazione Trump ha deciso di portare gli Stati Uniti fuori dall'accordo sul clima di Parigi, fuori dal Global Compact on Migration ONU, impegno stipulato nel 2016 per una “*migrazione sicura, ordinata e regolare*”, fuori dall'UNESCO a partire dal 2019. Gli USA si sono inoltre ritirati dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, hanno deciso di uscire dall'accordo per il nucleare stipulato con l'Iran, provocando levate di scudi in ambito europeo e non solo, e sono usciti dal Tpp, l'accordo commerciale Trans-Pacifico (quest'ultimo proprio come promesso in campagna elettorale). Inoltre Trump spesso e volentieri ha espresso fastidio anche nei confronti di consessi come il G7 ecc. Senza contare le direttive in senso protezionista del neo presidente, con i dazi su acciaio e alluminio, in funzione soprattutto anti cinese, a cui pare seguiranno altre simili iniziative.

Il nuovo Governo statunitense rinuncia ai consessi che avverte come non più favorevoli e predilige accordi bilaterali diretti con i singoli Paesi, in modo da evitare l'azione o il formarsi di raggruppamenti ostili.

Inoltre sul fronte interno, pur tra varie difficoltà, provenienti anche dal proprio partito, va allo scontro con i poteri giudiziari, specialmente sul versante immigrazione, ma non solo. Tenta infruttuosamente di abolire l'*Obamacare*, trovando in questo passaggio politico l'ostruzione di elementi rilevanti del proprio partito, e si fa promotore di una importante riforma fiscale, accolta questa volta molto più positivamente dall'ambito repubblicano.

I grandi gruppi che parevano non avere un particolare ascendente sulla nuova Amministrazione si sono fatti, e si stanno facendo, sentire, premendo sull'azione di Governo ed incidendo sulla sua composizione. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, la formazione dell'Amministrazione Trump è stata

assai travagliata, caratterizzata da una particolare lentezza. Stando ad un'analisi effettuata da *Fox News* a febbraio 2017 il Governo del *tycoon* registrava un numero di ministri confermati inferiore, prendendo a riferimento il medesimo intervallo temporale del mandato presidenziale, rispetto a tutti i precedenti Governi, a partire da quello di George Washington. Secondo la *CNBC* il nuovo Governo statunitense ha impiegato per la conferma dei suoi componenti quasi 70 giorni, circa il doppio di Obama nelle elezioni 2008 (con al Congresso la maggioranza repubblicana). L'Amministrazione di George W. Bush ne aveva richiesti 28 mentre quella di Bill Clinton 31.

In principio il *tycoon* aveva inserito nella propria Amministrazione personale proveniente dal proprio entourage, compresi parenti, ma nel tempo molto di questo nuovo personale politico è stato accantonato in favore di esponenti politici "tecnici" dalla comprovata esperienza, soprattutto "pescati" dall'ambito militare. Ad esempio John Kelly, attuale capo di Gabinetto nonché ex militare, può essere preso a riferimento di tale particolare processo in quanto non solo sta indubbiamente influenzando l'attuale politica di Trump, ma sovente è riuscito ad imporre i propri uomini rispetto a quelli inizialmente sponsorizzati dal neo presidente. La presenza dei militari è indubbia: oltre al Capo di Gabinetto, figura estremamente importante all'interno dell'Amministrazione, abbiamo Difesa e Interni, altri due ministeri di assoluto rilievo.

Ancora adesso si assiste a sostituzioni di singole figure, processo questo spesso accompagnato da polemiche che hanno una indiscussa risonanza mediatica.

Negli Stati Uniti, quindi, i grandi gruppi, per condizionare e indirizzare il proprio populismo al Governo, pare stiano seguendo due modalità: inserire nell'Amministrazione del personale di comprovata esperienza politica, non riconducibile ad una dimensione anti-establishment, che sia in grado di raccordarsi ad ambiti vicini agli interessi dei grandi gruppi ed esercitare in vario modo una pressione esterna, portata avanti anche dalla magistratura, ma non solo, per evidenziare punti deboli o elementi di criticità su cui far leva per incidere sulle decisioni del Governo.

Stando ad un recente sondaggio del Pew Research Center (un *think tank* statunitense con sede a Washington che fornisce informazioni su problemi sociali, opinione pubblica, andamenti demografici sugli Stati Uniti ed il mondo in generale) la maggioranza degli americani trova ancora poco terreno comune con Donald Trump su molte questioni, ma la quota che afferma di essere d'accordo con lui su molte o tutte le questioni presentate nel sondaggio è aumentata dallo scorso agosto (il sondaggio è datato maggio 2018). Attualmente, il 41% del pubblico concorda con Trump su "tutti o quasi tutti" i problemi che affliggono il Paese. Ad agosto, solo il 33% ha dichiarato di essere d'accordo con Trump su molti o tutti i problemi.

Quindi, si registra un aumento del gradimento complessivo degli americani verso le politiche di Trump, bisognerebbe verificare se tale gradimento è aumentato anche da parte dei mass media statunitensi, soprattutto quelli che sin da principio lo hanno osteggiato.

I democratici rimangono profondamente critici nei confronti della condotta di Trump, con l'85% che afferma di non gradire il modo in cui Trump si comporta. Ma ci sono anche delle critiche all'interno del partito Repubblicano: solo il 38% dei repubblicani afferma di apprezzare il modo in cui si comporta, mentre il 45% afferma di avere "sentimenti contrastanti sul modo in cui si comporta come presidente".

L'Amministrazione Trump ottiene anche voti bassi dal pubblico per i suoi standard etici: il 39% afferma che gli standard etici dell'Amministrazione sono eccellenti o buoni, mentre il 58% li considera non buoni o scarsi.

La fiducia del pubblico nei confronti di Trump sulla maggior parte delle questioni chiave rimane mite, sebbene la maggioranza (54%) ora affermi di essere molto o piuttosto fiduciosa in lui per quanto riguarda la rinegoziazione degli accordi commerciali favorevoli con altri Paesi.

Le opinioni sono simili sulla capacità di Trump di prendere buone decisioni in merito alla politica economica (il 53% esprime una certa fiducia, il 46% registra una fiducia bassa o nulla).

L'opinione pubblica è divisa sul fatto che Trump possa usare la forza militare con saggezza (il 46% da una certa fiducia, il 51% da scarsa o nessuna fiducia).

Su diverse altre questioni, come la politica sull'immigrazione (55%), la gestione di una crisi internazionale (54%) e il lavoro efficace con il Congresso (54%), la maggioranza del pubblico afferma di avere poca o nessuna fiducia in Trump.

Le iniziative e le direttive politiche portate avanti dal populismo al Governo negli Stati Uniti paiono più concrete rispetto a quelle di altri populismi non solo perché gli USA sono il primo imperialismo mondiale e sullo scacchiere internazionale possono far valere la propria forza. Ma il "trumpismo", o meglio il nazionalismo espresso da questo particolare fenomeno, potrebbe anche essere un nazionalismo confacente alla linea dei grandi gruppi statunitensi, atto a formulare una proposta politica per determinare l'allontanamento di importanti frazioni borghesi da una determinata e definita linea strategica non più confacente ai propri interessi, se non un processo avviato per una sua rimodulazione. Trump potrebbe quindi essere una possibile risposta al processo di relativo indebolimento americano e quindi caratterizzare l'inizio della definizione di una linea politica che potrebbe proseguire oltre lo stesso *tycoon*, per poi essere abbracciata da altro personale politico, magari in altre forme e con altre varianti.

INDIA, LE ANALOGIE NEL TEMPO

Un fenomeno interessante si produsse nel subcontinente, ormai Raj britannico, verso la fine del secolo XIX. Questo fenomeno, relativamente piccolo nelle sue dimensioni e in termini di risultati acquisiti, pose però le basi per la nascita dell'Indian National Congress (d'ora in poi INC) ed espresse quelle divisioni e contraddizioni che ancora oggi sono in buona misura presenti nell'India moderna.

Questa fase è stata definita come "rivoluzione culturale indiana". Si formarono scuole di pensiero che proclamarono la superiorità induista, altre quella musulmana, intrecciandosi poi con altre ancora di ispirazione puramente umanitaria. Grande fermento e dibattito si produssero, ad esempio, attorno alla posizione sociale delle donne indiane che, nonostante la proibizione del "sati" (ovvero l'immolazione della vedova sul rogo funebre del marito) fosse datata 1829, vivevano in uno stato di pesantissima inferiorità¹. Parimenti si sviluppò un sistema d'istruzione in lingua inglese, che a fianco di scuole statali vide la nascita di università private di ottimo livello².

Questo movimento generale scontò comunque i limiti della situazione socioeconomica del tempo e potremmo affermare che questi limiti si protrarranno per tutto il periodo coloniale. Il sistema educativo era totalmente sbilanciato verso l'istruzione universitaria con una élite intellettuale su una generale massa di analfabeti. Non appena si affermava un movimento riformista subito ne appariva uno di stampo tradizionalista a fare da contrappeso³. Il fatto è facilmente spiegabile con la situazione economica: le industrie fino circa agli anni '30 del XX secolo saranno concentrate al Nord (Bombay/Ahmedabad/Calcutta) ed in genere sviluppate da individui provenienti dalle classi mercantili indù⁴. D'altra parte il gruppo sociale egemonico era formato dai grandi proprietari terrieri appartenenti alle caste alte di origine contadina, nonché dai gruppi di mediatori/mercanti che si occupavano della commercializzazione dei prodotti agricoli. È pertanto evidente come queste differenze d'interessi portassero ad ampie differenze nelle posizioni politiche. Va sottolineato poi come l'amministrazione del Raj⁵ utilizzasse le differenze religiose per favorire or l'uno or l'altro gruppo nel più puro stile "divide et impera", il tutto in una situazione di ristagno economico costante, che come abbiamo ricordato proveniva dal drenaggio di risorse praticato dall'Impero britan-

nico a detrimento del subcontinente indiano. Per pagare i manufatti inglesi infatti fu necessario per le merci indiane trovare mercati più redditizi di quello interno. Una costante ciclica⁶ del subcontinente furono le furiose carestie che provocarono milioni di vittime, manifestando la contraddizione capitalistica di classi mercantili che si arricchirono spedendo le derrate alimentari in quello che era diventato il loro mercato di sbocco, ovvero in Sud America. Le componenti nazionaliste/riformiste quindi si trovarono a combattere contro una oligarchia ben radicata; a titolo d'esempio possiamo portare la spinta da parte di quest'ultima per abbandonare la lingua urdu e per adottare l'indi (sposando la posizione tradizionalista indù)⁷, colpendo così quella parte di aristocrazia erede dei Moghul, di estrazione islamica e di cui l'urdu era lingua ufficiale.

Nello spazio di un articolo è impossibile descrivere, se non per sommi capi, la storia dell'INC data la complessità dei personaggi e l'arco temporale considerato. Nato nel 1885 come assemblea di delegati provenienti da varie province, aveva la maggioranza dei rappresentanti derivanti dalle nuove professioni (avvocati 50%, insegnanti, dottori, giornalisti gli altri) e praticamente nessun notabile o rappresentante dell'oligarchia indiana. Fino al 1920 rimase sostanzialmente organizzato come nella prima convocazione: un'assemblea per stabilire delle linee di richiesta all'amministrazione del Raj, a volte perorando una diversa organizzazione amministrativa, in qualche caso vagheggiando istanze indipendentiste⁸ e più spesso cavalcando esigenze che si manifestavano via via. Solo dal 1917 si rese stabile la norma che il presidente nominato dall'assemblea rimanesse in carica come portavoce fino alla successiva. In pratica era una confederazione di associazioni locali. In quegli anni vanno sottolineati alcuni avvenimenti che molto influirono sull'INC. La nascita dell'induismo politico, il formarsi di una compiuta ideologia nazionalista, l'emergere di posizioni "estremiste"⁹, la spartizione del Bengala, la nascita della Lega Musulmana, le riforme del 1909. Sarà in questo clima che l'esercito indiano, già estesamente utilizzato nelle varie guerre imperiali, parteciperà al grande massacro del '14-'18.

La discontinuità si manifesterà proprio dopo la Prima guerra mondiale, con l'inizio del declino politico/militare britannico, l'ascesa del nazionalismo, ma soprattutto, eco-

nomicamente parlando, con la perdita d'importanza del mercato indiano per l'industria inglese (cresciuta in tecnologia) a causa della cronica povertà indiana e della incapacità/inanità del Governo indiano nel promuovere un reale sviluppo del subcontinente. Anche l'esercito indiano, adatto ai fini imperiali, non era adatto ai fini imperialistici (così come definiti nel marxismo) e avrebbe richiesto alti costi da sostenere per il suo ammodernamento (costi che avrebbero gravato comunque sulle spalle del subcontinente)¹⁰.

L'INC del periodo fu tollerato fino a che il notabilato ne fu rappresentato all'interno. Ma, nel momento in cui le richieste politiche andarono oltre a quanto accettato da questo ceto, si verificò un cambiamento di rotta. Per armonizzare la necessità di coinvolgere le masse e mantenere i favori dell'oligarchia, la linea dell'INC non poté che essere quella di chiedere sempre più l'autogoverno del subcontinente, una posizione radicale nei confronti del Raj e al contempo potentemente conservatrice per il rispetto dei privilegi oligarchici¹¹.

La svolta nell'organizzazione del partito avvenne quando un avvocato indiano nativo del Gujarat¹² già impegnato politicamente in Sudafrica tornò in patria e, dopo aver familiarizzato per un paio d'anni con la situazione politica del subcontinente, riuscì ad ottenere piccoli ma concreti successi, anche in ambito sindacale, che lo fecero conoscere e lo proiettarono su scala nazionale tanto da permettere il lancio nel 1919 di una campagna di disobbedienza civile contro la legge Rowlatt¹³. Il movimento, che avrebbe dovuto essere non violento, sfuggì al controllo dell'INC e Gandhi lo sospese a seguito di disordini. Si risolse in un nulla di fatto ma per la prima volta ottenne il successo di coinvolgere masse anche fuori dall'ambito metropolitano e quindi di penetrare nelle campagne. Soprattutto però determinò un cambiamento nell'INC: questo cominciò a dotarsi di una struttura nazionale permanente, con quadri pagati e con sezioni non più legate alla presentazione dei delegati all'assemblea annuale ma centri di azione politica. Un moderno partito nazionale.

Nei venti anni successivi si susseguirono molti stadi di lotta politica, i quadri del Congresso e lo stesso Gandhi (intanto cominciato a chiamare Mahatma) più volte subirono repressione ed incarcerazione, ma ogni volta, nonostante le sconfitte subite delle singole iniziative, il partito guadagnava in diffusione e popolarità, diventando il vero interlocutore del Raj e partecipando ai Governi provinciali. Quegli stessi anni videro l'ondulatoria contrapposizione con i musulmani, che con le

elezioni del 1937 divenne definitiva. Agli inizi della Seconda guerra mondiale, divenendo sempre più vicino l'obiettivo dell'autogoverno del subcontinente, si ebbe da parte della Lega Musulmana la dichiarazione di Lahore dove veniva proposta la formazione di uno Stato separato per la popolazione di religione islamica. In quei venti anni emersero le figure che all'atto dell'indipendenza saranno a capo dei Governi indiano e pachistano, ovvero Nehru e Jinnah.

Una considerazione sorge spontanea dalla storia dell'INC: la proteiforme capacità di sposare cause contrapposte data da ben prima dell'indipendenza, il radicamento in alcune province altrettanto nasce in quegli anni. Vedremo come dopo l'indipendenza queste caratteristiche permetteranno per anni all'INC di mantenere il potere e solo a fronte di turbolenti mutamenti economici si verificherà la crisi che lo attanaglia oggi.

NOTE:

- ¹ La leader di riferimento fu "Pandita" Ramabai (1858-1922).
- ² Un finanziatore e mentore fu Sir Jamsedji Tata, il maggiore imprenditore indiano del tempo.
- ³ Questo fenomeno era comune a movimenti sia di ispirazione indù che islamica.
- ⁴ Solo dopo tale periodo, le industrie cominceranno a formarsi e svilupparsi anche nel Sud dell'India.
- ⁵ Il famoso Indian Civil Service.
- ⁶ Costante che si manifesterà fino agli anni '70 del XX secolo ed in parte anche oggi.
- ⁷ Giusto per sottolineare come la costruzione ideologica fu un fenomeno a "posteriori" va detto che l'urdu è una lingua quintessenzialmente indiana che è commistione del persi con i dialetti della zona di Delhi.
- ⁸ Queste istanze nella maniera più estrema si accontentavano di chiedere di divenire Dominion con status simile a Canada e Australia.
- ⁹ Il più illustre rappresentante della tendenza fu Bal Gangadhar Tilak. La ultra-tradizionalista RSS nasce allora, nel tempo si è macchiata di più delitti e l'attuale premier indiano Modi ne è stato esponente.
- ¹⁰ Paradossalmente quel tipo di esercito per certi versi oggi sarebbe adattissimo alle "small war" che i vari Stati imperialisti si trovano a combattere sul globo.
- ¹¹ Quella del "fronte comune" sarà una costante dei movimenti di liberazione nazionale.
- ¹² Mohandas Karamchand Gandhi era divenuto un riconosciuto leader della comunità indiana dopo aver condotto una serie di lotte vittoriose per la pacificazione sociale in Sudafrica.
- ¹³ Una legge che aumentava i poteri repressivi del Governo, resi tra l'altro ormai meno necessari data la fine della Prima guerra mondiale.

IL FATTORE STATUALE, ELEMENTO DECISIVO NELLA GRANDE DIVERGENZA TRA EUROPA E CINA

In *Metodo e Partito Scienza* Arrigo Cervetto riporta la definizione del Cinquecento come «*secolo di rottura*» della storia mondiale, come secolo di discontinuità, rispetto al periodo precedente, in cui si accentuano differenti livelli di sviluppo tra le varie arie del mondo. Le condizioni più favorevoli allo sviluppo del modo di produzione capitalistico si trovano in Europa Occidentale grazie alla vicinanza delle rotte marittime e alla distanza dalle sistematiche invasioni dell'Asia.

Lo spazio facilita l'area europea nel preservare le forze produttive dalla distruzione operata da invasori stranieri e nel favorire l'accelerazione dei tempi della produzione, anche grazie all'accesso delle risorse saccheggiate in Africa, in Asia e nel Nuovo Mondo. «*Lo spazio-terra gioca a favore dell'Europa Occidentale e lo spazio mare la pone in condizioni di superiorità. [...] La dialettica di spazi qualitativamente diversi diventa, nello stesso tempo, la dialitica di tempi storici non equivalenti*».

Il fattore spazio determina l'avvio di differenti tempi storici: da una parte l'Europa, sospinta dal proprio sviluppo capitalistico, diventa, nei secoli successivi, il continente dominante a livello mondiale, dall'altra il resto del mondo, compresa l'area asiatica, costretto a subire la dominazione europea.

Il «problema di Needham»

Inizia la «*grande divergenza*» tra la storia europea e quella asiatica, tra il vecchio continente e la Cina, tra gli Stati nazionali occidentali e i grandi Imperi orientali.

Paul Kennedy sostiene che di tutte le civiltà dell'epoca pre-moderna nessuna appariva più progredita, raffinata e sviluppata della Cina. «*La sua notevole popolazione – 100-130 milioni nel quindicesimo secolo in confronto ai 50-55 dell'Europa –; la sua straordinaria cultura; le sue pianure eccezionalmente fertili e irrigate, collegate fin dall'undicesimo secolo da un meraviglioso sistema di canali; e il suo compatto e gerarchizzato apparato amministrativo diretto da una colta burocrazia confuciana diedero alla società cinese una coesione e una raffinatezza tali da suscitare l'invidia dei visitatori stranieri*»¹.

La Cina appariva quindi una grande potenza all'avanguardia da un punto di vista tecnologico, un Paese in grado di introdurre, già nell'undicesimo secolo, i caratteri da stampa, di utilizzare, in epoca premoderna, la carta moneta in virtù della quale il flusso del commercio e l'espansione dei mercati accelerano, e con città molto più grandi rispetto a quelle europee.

Joseph Needham, biochimico, orientalista e storico della scienza all'Università di Cambridge, nel

corso della sua lunga carriera di ricercatore si è dedicato allo studio della sconosciuta, per gli occidentali, cultura cinese, rivelandone l'antichissima creatività che in campo scientifico e tecnologico ha anticipato di secoli gran parte delle più grandi scoperte e invenzioni della storia occidentale. Ma come mai, se per tanti secoli i cinesi furono così creativi sul piano tecnologico, la scienza moderna si è sviluppata in Europa e non già in Cina?

Questo è ciò che parte della storiografia ufficiale ha definito il «*problema di Needham*», il paradosso di una nazione gigantesca capace di conoscere un forte sviluppo scientifico e tecnologico ma che a un certo punto della sua storia sembra quasi fermarsi, non riuscendo più a reggere il confronto tecnologico, militare ed economico con la civiltà europea.

Il «*problema di Needham*» si intreccia col tema dello sviluppo capitalistico e pone interrogativi sui differenti tempi storici, in termini di affermazione di una società pienamente industriale, conosciuti dal vecchio continente e dalla Cina.

Mondi non così lontani

Perché il capitalismo si afferma in Europa e non in Asia nonostante lo sviluppo tecnologico e le condizioni economiche in Oriente non appaiono così sfavorevoli?

Kenneth Pomeranz ritiene che solo dopo il consolidamento del processo di industrializzazione del diciannovesimo secolo diventa possibile individuare nell'Europa il vero centro egemonico di livello mondiale. Ancora nel Settecento le condizioni economiche dell'Europa e della Cina non appaiono così diverse in termini di speranza di vita, consumi, fattori produttivi e sviluppo del mercato. È messa in discussione la tesi dell'eccezionalità europea, la tesi che vede una supremazia europea già prima della rivoluzione industriale.

Le regioni centrali della Cina e del Giappone verso il 1750 presentano strette somiglianze con le più avanzate regioni d'Europa. Molte città dell'Asia (e probabilmente anche qualche città dell'America precoloniale) erano, nel diciassettesimo secolo, più grandi di qualsiasi città europea eccetto Londra, e alcune erano anche più grandi della capitale inglese. Il 22% della popolazione giapponese viveva già in centri urbani, contro il 10-15% dell'Europa Occidentale, e l'arcipelago della Malesia, nonostante la bassa densità di popolazione, vantava una quota di popolazione cittadina pari a circa il 15%. Molte di queste città, come molte altre città dell'Asia e del Medio Oriente, dipendevano dal commercio a lunga distanza di generi alimentari. In Cina, la provincia dello Shandong, per esempio, nell'Ottocento ha una popolazione di circa 23 milioni di persone, un

po' più della Francia, e un'economia di mercato già abbastanza sviluppata. Durante il diciottesimo secolo questa regione importa mediamente, ogni anno, una quantità di grano necessaria a sfamare dalle 700 mila al milione di persone, più di quante ne approvvigionasse il commercio del Baltico, e ne esportava una quantità analoga. «*Quindi se consideriamo l'interscambio di questa porzione della Cina, equivalente per dimensioni a uno stato europeo, come "commercio internazionale", scopriamo che da sola questa provincia era impegnata in un traffico di cereali paragonabile all'intero commercio europeo di cereali su lunga distanza*»². Il commercio di cereali doveva con ogni probabilità essere significativo anche all'interno della provincia, dato che questo volume di importazioni non poteva coprire il fabbisogno dei centri urbani, senza parlare del commercio di altri prodotti come tabacco e cotone. La produzione capitalistica presuppone masse di capitale e forza lavoro, presuppone quell'«*accumulazione originaria*» a cui Marx dedica il capitolo ventiquattresimo del primo libro de *Il Capitale*, quell'accumulazione che precede l'accumulazione capitalistica, e che non è il risultato ma il punto di partenza del modo di produzione capitalistico.

Lo sviluppo delle forze produttive europee è favorito dall'«*accumulazione originaria*», e cioè dal processo storico di separazione dei produttori dai mezzi di produzione, dall'espropriazione dei produttori diretti della campagna e della città, e dal loro costituirsi in forza lavoro libera. L'«*accumulazione originaria*» è avvenuta con la conquista, il saggio, l'assassinio, la rapina e la violenza, è avvenuta grazie ai sovrapprofitti coloniali, al saccheggio e alla conquista delle Indie, è avvenuta anche grazie alla forza concentrata e organizzata dello Stato.

Il concorrenziale assetto pluristatale europeo e il sistema imperiale cinese

È la supremazia commerciale, favorita dalla violenza dello Stato, a dare il predominio industriale all'Europa, a favorire la trasformazione del capitale usuraio e di quello commerciale in capitale industriale.

La natura, le caratteristiche, le qualità del potere statale e della sua dimensione politica costituiscono un fattore non trascurabile, un fattore decisivo nel favorire l'emergere della «*grande divergenza*».

In Europa si afferma un modello politico, lo Stato nazionale, più adatto a sostenere l'accumulazione, un modello retto sulla divisione politica del continente. Lo sviluppo nautico, tecnologico, militare e commerciale della prima epoca moderna è anche la diretta conseguenza della necessità, sentita da ogni singolo Stato europeo, di operare in un ambiente di aperta o potenziale conflittualità internazionale, in un ambiente di competizione tra più centri di potere.

Le nuove forme di proprietà che, per esempio, hanno visto la luce nell'Europa moderna, come le

società per azioni derivate dalle Compagnie delle Indie, sono il frutto della rivalità tra poteri statuali in termini di approvvigionamento finanziario essenziale al sostegno del commercio su lunga distanza e delle imprese coloniali. Anche la modernizzazione militare, sospinta dall'introduzione delle armi da fuoco, e il miglioramento delle arti nautiche sono fenomeni essenzialmente europei favoriti da un contesto pluristatale privo di un unico centro di potere universale, un contesto assente in Cina dove la forma imperiale impediva di operare in un competitivo sistema internazionale.

«*Per duemila anni l'impero cinese ha unito il suo mondo sotto un'unica autorità. Certamente qualche volta quel dominio ha vacillato. In Cina scoppiavano guerre con non minore frequenza che in Europa, ma dato che generalmente si svolgevano fra pretendenti al potere imperiale, assumevano più il carattere di guerre civili che internazionali e, prima o poi, conducevano invariabilmente all'affermazione di un nuovo potere centrale*». Prima del diciannovesimo secolo la Cina non ha mai avuto un Paese vicino in grado realmente di contrastare la sua supremazia. Conquistatori stranieri potevano rovesciare le dinastie al potere, ma poi venivano assorbiti nella cultura cinese in misura tale da perpetuare la tradizione imperiale. «*Il concetto dell'uguaglianza sovrana degli stati era estraneo alla Cina*»³.

In Europa invece non si costituisce un unico Impero, ma un sistema plurale di Stati in concorrenza tra di loro sul piano politico, economico, commerciale e militare. La divisione politica del continente, che nella prima parte del Cinquecento viene accentuata dall'esplosione della conflittualità religiosa seguita allo sviluppo della riforma protestante e dal tentativo egemonico attuato dagli Asburgo con Carlo V, sembra costituire un fattore fondamentale nel favorire lo sviluppo europeo. Ogni Stato nazionale deve reggere il confronto con gli Stati vicini, deve rafforzarsi rispetto ai concorrenti cercando vie, spesso innovative, per acquisire quelle risorse militari e finanziarie necessarie a garantire la sicurezza sul piano internazionale.

Per contrapposizione la Cina sconta un apparato statale inadatto a reggere il confronto con le potenze occidentali. Il fattore statale, e questo è il tema che proveremo a sviluppare nei prossimi articoli, può aver contribuito in maniera decisiva a favorire la divergenza della Cina con l'Europa a danno dell'Impero di Mezzo.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Paul Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti Editore, Milano 1999.

² Kenneth Pomeranz, *La grande divergenza*, il Mulino, Bologna 2004.

³ Henry Kissinger, *L'arte della diplomazia*, Sperling & Kupfer editore, Milano 2004.

RIFORMA DELLA SNCF: LA GUERRA CONTRO IL PROLETARIATO FRANCESE CONTINUA

L'offensiva della borghesia francese per adeguare le leggi regolanti il mercato del lavoro agli attuali rapporti di forza tra capitale e lavoro prosegue¹. Dopo aver pesantemente ridimensionato le tutele e le garanzie del lavoro dipendente nel comparto privato con l'approvazione di due riforme di "ampio respiro", la Loi Travail e la Loi Penicaud, il capitale francese, tramite il suo attuale massimo rappresentante Macron, ha condotto in questi mesi un attacco settoriale contro i lavoratori delle ferrovie di Stato francesi (SNCF), i quali oltre ad essere destinatari delle garanzie dei dipendenti statali, godono anche di un particolare pacchetto di benefici salariali e prerogative (anche previdenziali), descritto in uno speciale Statuto del quale in seguito spiegheremo significato e contenuti. Non stupisce quindi che il proseguimento dell'offensiva si sia orientata in questa direzione: la riforma ferroviaria voluta da Macron, così come impostata, non rappresenta infatti solo un ridimensionamento delle condizioni che in passato hanno reso possibile il formarsi di strati di aristocrazia operaia (ben presenti tra i lavoratori delle ferrovie), ma altresì un consistente tentativo di mettere in discussione quelle garanzie contrattuali e salariali che nell'impiego pubblico erano date per acquisite una volta per tutte. Non ci stupiremmo infatti se a seguito di questo attacco allo Statuto dei ferrovieri, si vadano concretizzando ulteriori e più profondi tentativi di erosione delle garanzie che contraddistinguono l'impiego nella pubblica amministrazione.

Se l'opposizione di classe alla Loi Travail è stata per i tempi correnti degna di nota, l'iter che ha portato all'approvazione della Loi Penicaud ha visto un notevole abbassamento della conflittualità, che ha ripreso però vigore in occasione dell'attacco appena conclusosi. I ferrovieri francesi, infatti, per difendere le proprie conquiste passate, hanno imbastito un singolare sistema di sciopero a singhiozzo: un pattern di due giorni di astensione dal lavoro ogni cinque da ripetersi a ruota per tre mesi a partire dal 3 aprile, sino al 28 giugno, con l'obiettivo dichiarato di indurre il governo al ritiro del progetto di riforma. Una chiamata alle armi in grande stile da parte di quattro sigle sindacali (Cgt, Cfdt, Sud e Unsa) che se da un lato si è rivelata un'arma a doppio taglio, stante il calo asintotico dei partecipanti che ha svelato al Governo i punti di debolezza del movimento ed il loro confermarsi nel tempo, dall'altro ha posto nuovamente in evidenza come il tasso di sindacalizzazione non sia il fattore decisivo che sottende all'intensità del conflitto. Si pensi all'uopo che il personale ferroviario francese, con un tasso di sindacalizzazione del 18%², è riuscito a reggere, pur coi suoi limiti, uno sciopero a singhiozzo che si è protratto per ben 3 mesi, per un totale di 36 giornate di astensione dal lavoro. È le-

cito all'uopo chiedersi se in Italia, con il 75% circa dei ferrovieri sindacalizzati³, si possa ottenere lo stesso risultato.

Tuttavia, per raggiungere obiettivi ambiziosi, sebbene siano solo di difesa come in questo caso, occorrono fattori aggiuntivi rispetto alla seppur fondamentale combattività di un comparto strategico di proletariato, come quello ferroviario.

Gli obiettivi della riforma ferroviaria

Prima della nazionalizzazione, la rete ferroviaria francese era gestita da cinque compagnie di cui tre private e due pubbliche. I pesanti investimenti posti in essere da queste compagnie avevano portato alcune di esse ad essere in perdita. Così, nel 1921 veniva creato un fondo statale in aiuto alle compagnie ferroviarie in sofferenza. Dopo la crisi degli anni '30, questo fondo stava per raggiungere i 30 miliardi di franchi di debito⁴.

La nazionalizzazione della rete ferroviaria con la creazione della Société Nationale des Chemins de fer Français (SNCF), avveniva il 1° gennaio 1938, in effetto all'apposito decreto varato il 31 agosto 1937. All'atto della sua creazione, la SNCF ha ereditato oltre che al personale e alle infrastrutture, anche il debito delle compagnie preesistenti. La seconda guerra mondiale e gli investimenti per la continua espansione della rete hanno impedito, in seguito, qualsiasi forma durevole di risanamento di questo debito⁵. In tempi recenti, diverse direttive europee hanno imposto alla Francia di attuare una graduale liberalizzazione dei servizi ferroviari, in modo da permettere ad altre società di poter operare in regime di concorrenza. Una liberalizzazione che ha già avuto il suo prologo tra il 2003 ed il 2009, con la privatizzazione del trasporto merci e dei servizi passeggeri internazionali. Una liberalizzazione che non implica la privatizzazione di SNCF, che, pur rimanendo una società pubblica può operare in regime di concorrenza con altre società private, né tantomeno la privatizzazione della rete (binari, linee di contatto, impianti di segnalamento), che, per ovvi motivi di sicurezza e coordinamento degli orari di servizio, continuerà ad essere gestita dal ramo infrastrutturale di SNCF⁶. L'obiettivo della riforma è dunque la liberalizzazione dei servizi passeggeri non ancora sotto regime di concorrenza (servizi regionali, interregionali e ad alta velocità) e la riduzione del debito, il cui ammontare a fine 2017 era di 46,6 miliardi di euro.

L'abolizione dello Statuto dei ferrovieri, con le sue garanzie salariali e previdenziali, risulta propeudeutica ad entrambi gli obiettivi poiché rappresenta sia un risparmio per le casse della compagnia pubblica, sia una diminuzione del prezzo della forza lavoro specializzata di cui anche le future compagnie concorrenti potranno giovare.

*Caratteristiche del comparto di classe*⁷

All'atto della sua creazione nel 1938, la SNCF contava 515.000 dipendenti, che sono costantemente diminuiti nel tempo passando dai 303.000 del 1970 ai 177.000 del 2000, sino agli attuali 150.000.

Di questi odierni 150.000 dipendenti, 95.000 lavorano per SNCF Mobilités (gestione materiale rotabile) e 55.000 per SNCF Réseau (gestione rete ferroviaria).

La fascia di età più consistente tra i ferrovieri è 30 – 50 anni. Questo poiché è possibile andare in pensione relativamente presto a condizione di avere contributi sufficienti a seconda della posizione occupata. Il tasso di sindacalizzazione, che come accennato in precedenza è del 18%, è maggiore rispetto alla media nazionale (8,7%). Per fare un paragone con l'Italia, il tasso di sindacalizzazione medio nel 2010 era del 35%⁸, mentre quello del trasporto ferroviario pubblico era oltre il 75%⁹.

La particolarità che contraddistingue il dipendente pubblico delle ferrovie in Francia rispetto ai colleghi di altri comparti è lo Statuto dei ferrovieri. Tale Statuto, che la riforma ferroviaria di Macron è riuscita ad eliminare per i nuovi assunti a partire dal 2020, ha origini antecedenti alla creazione di SNCF. Esso risale infatti al 1920. Poteva dunque trattarsi di qualche forma di conquista all'interno di una delle cinque società che hanno preceduto la SNCF. Nonostante da allora abbia subito diverse modifiche, lo Statuto mantiene inalterata la sua natura: trattasi di un paniere di conquiste sindacali, vantaggi e prerogative garantite ai ferrovieri in cambio di un lavoro veramente duro, che consiste oggi nella conduzione notturna dei convogli e più complessivamente nella gestione dell'intera infrastruttura 24 ore su 24, sette giorni su sette, ma che in passato includeva anche lo sfiancante lavoro di conduzione delle locomotive a vapore, il rifornimento dei tender e le intossicazioni da monossido di carbonio all'interno delle gallerie. I ritmi di lavoro attuali, assai più leggeri di quelli passati, sono stati una delle argomentazioni utilizzate da Macron (il cui nonno era ferroviere) per giustificare l'intenzione di cancellare lo Statuto: «*Non hai lo stesso ritmo di lavoro di mio nonno*» diceva il presidente ad un ferroviere che lo contestava¹⁰. Lo Statuto non si applica solamente ai macchinisti, ma anche controllori, dirigenti, supervisor e impiegati. Esso pone al riparo i ferrovieri dal licenziamento, offre 28 giorni di ferie l'anno (ovvero uno in più rispetto a quanto previsto dal codice del lavoro) e giorni di riposo supplementari (RTT: *Reduction du temps de travail*) in caso di lavoro supplementare oltre alle 35 ore settimanali (ad esempio, macchinisti e controllori lavorano 7 ore e 48 minuti al giorno in modo da avere 22 giorni di RTT all'anno). Offre poi un regime salariale medio lordo maggiore di quello nazionale e aumenti garantiti lungo tutta la carriera, ma soprattutto un regime pensionistico agevolato: nel 2016, il personale non viaggiante era in grado

di andare in pensione a 55 anni, mentre i macchinisti a 50 anni. A titolo di confronto, l'età pensionabile per i dipendenti del settore privato è attualmente di 62 anni. Attualmente i pensionati SNCF sono circa 270.000 e ricevono una pensione calcolata sugli ultimi 6 mesi di stipendio e parzialmente sovvenzionata dallo Stato. Nel 2016, ad esempio, sono stati spesi in pensioni dei ferrovieri 5,3 miliardi di euro, dei quali il 39% finanziato dai contributi dei dipendenti SNCF ed il resto (3,2 miliardi) pagato dallo Stato.

Non tutti i ferrovieri sono sotto regime statutario: ne beneficiano solamente gli "agents du cadre permanent", ovvero coloro che sono stati assunti secondo determinati parametri e che comunque attualmente rappresentano il 90% dell'organico totale. Il restante 10% è assunto con un contratto di diritto privato. Tutti i dipendenti della SNCF, indipendentemente dal fatto che siano sotto Statuto o no, così come i pensionati, hanno diritto a biglietti del treno gratuiti o a prezzi molto bassi, con vantaggi che investono anche le loro famiglie. Inoltre, i ferrovieri possono godere di un affitto agevolato nelle decine di migliaia di unità abitative di proprietà della SNCF.

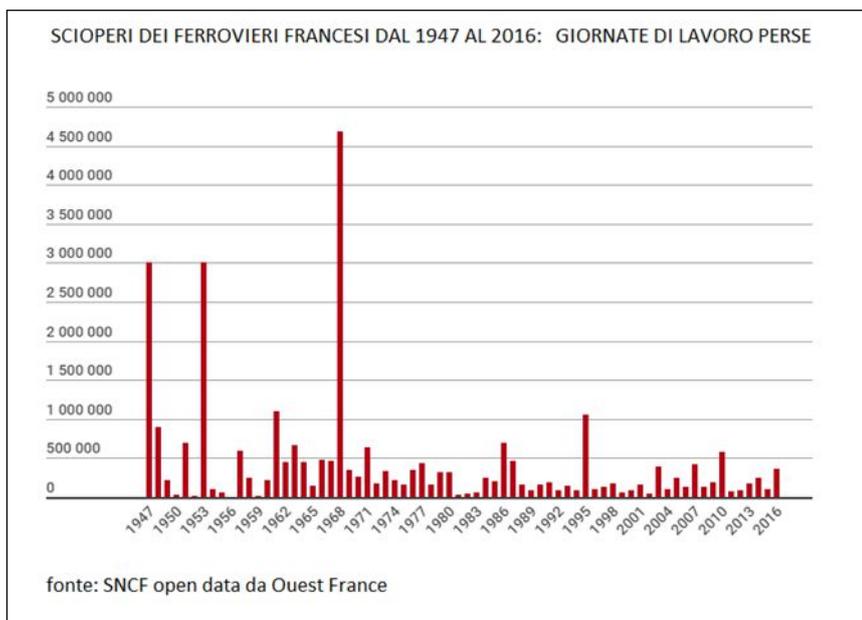
*Una panoramica sulla conflittualità di classe degli cheminots*¹¹

Ripercorrendo il trend della conflittualità di classe dei ferrovieri francesi dal secondo dopoguerra in poi, possiamo individuare alcuni picchi relativi alle giornate di lavoro perse a causa degli scioperi. Questi picchi sono relativi al 1947, al 1953 (entrambi con 3 milioni di giornate perse) e al 1968 (con oltre 4,5 milioni di giornate perse). Gli anni successivi sono caratterizzati da picchi di minor consistenza: il 1986 con circa 700mila giornate perse (in realtà lo sciopero più significativo si è svolto a cavallo tra il 1986 ed il 1987, quindi parte delle giornate perse ricadono nel 1987) e il 1995, l'unico anno successivo al 1968 dove si supera il milione di giornate perse.

Prendiamo in considerazione i picchi riguardanti le sole lotte di difesa, tenendo conto che la cifra espressa dal grafico si riferisce all'intero anno, e non al singolo momento di lotta che più di tutti ha contribuito ad innalzare il picco.

Nel giugno del 1953, a scatenare la mobilitazione dei ferrovieri è la decisione dei deputati di accordare per tre mesi al primo ministro Laniel la possibilità di modificare per decreto le condizioni di avanzamento salariale e di pensionamento dei dipendenti pubblici. In particolare, in gioco vi è il blocco dei salari e il rinvio di due anni dell'età pensionabile dei ferrovieri.

I sindacati indicano uno sciopero di 24 ore, ma la spinta di classe travalica le aspettative: il 7 agosto si contano 2 milioni di scioperanti, che raddoppiano il 13 agosto. Né i decreti di precettazione né



l'esercito riescono a placare la mobilitazione, così, il 25 agosto un accordo tra sindacati e Governo sancisce l'abbandono di tutti i decreti previsti.

Dal 18 dicembre 1986 al 15 gennaio 1987 (29 giorni), i ferrovieri sono impegnati in uno sciopero continuativo contro il piano del Governo Chirac che prevede la modifica della griglia retributiva, con una significativa riduzione degli aumenti automatici a fronte dell'avanzare dell'età di servizio ed l'introduzione di aumenti basati "sul merito". Lo sciopero viene indetto dapprima dai ferrovieri di Parigi Nord, per poi diventare nazionale il giorno successivo. Ai primi di gennaio del 1987, 90 dei 94 depositi ferroviari nazionali sono in sciopero. Il 90% del personale viaggiante e il 70% di quello di terra incrocia le braccia, provocando la totale paralisi del traffico ferroviario in pieno periodo natalizio. Messo alle strette, il Governo cede, ritirando la proposta di legge.

Nel 1995 sono ancora le pensioni ad essere sotto attacco, unitamente alle garanzie di welfare dei dipendenti pubblici. Il piano del primo ministro Alain Juppé, infatti, prevede la cessazione dei regimi pensionistici speciali (compreso quello dei dipendenti SNCF), l'estensione per i dipendenti pubblici del periodo di contribuzione da 37,5 a 40 anni per poter accedere alla pensione completa, la riduzione dei rimborsi ospedalieri e degli assegni familiari, nonché la ristrutturazione della società ferroviaria pubblica, con la chiusura di stazioni e linee non redditizie. La risposta del proletariato della funzione pubblica non tarda a venire: sette sigle sindacali (ad eccezione della Cfdt, d'accordo col governo) proclamano uno sciopero che si protrarrà con numerose manifestazioni dal 24 novembre al 15 dicembre. La mobilitazione, che dura 21 giorni e coinvolge i lavoratori di SNCF, di La Poste e France Telecom, paralizzava l'intero paese. Anche qui il Governo è costretto a cedere, rinunciando agli interventi sulle pensioni e sul welfare.

Tentiamo ora di formulare un paragone tra la

catena di scioperi che ha appena avuto luogo e le due mobilitazioni precedenti (1986 – 87 e 1995). Per farlo elaboriamo i dati forniti da *le Figaro*¹² sulla partecipazione alle prime 27 giornate di sciopero. Ricordiamo, come abbiamo accennato in principio, che le giornate di sciopero contro la riforma ferroviaria targata Macron sono state 36, spalmate con cadenza regolare (due giorni di sciopero e tre di lavoro) dal 3 aprile al 28 giugno. È d'uopo precisare che in data 22 marzo, prima dell'inizio degli scioperi programmati, si è svolta una giornata di mobilitazione nazionale, i cui partecipanti relativi alla forza lavoro impiegata da SNCF rientrano nel computo di cui infra.

L'elaborazione che proponiamo, da leggersi con il dovuto grado di approssima-

zione, si propone di fare una stima del numero di aderenti agli scioperi partendo dal tasso di partecipazione sul numero totale dei dipendenti SNCF (circa 147.000 unità¹³), e con essa del numero di giornate di lavoro perse, supponendo che ogni partecipante abbia scioperato per l'intera giornata lavorativa.

Subito salta all'occhio che nella time-line proposta da *le Figaro* mancano le giornate del 2 e del 3 di giugno. Ad ogni modo, il computo, monco delle dette due giornate e delle ultime otto (12,13,17,18, 22, 23, 27 e 28 giugno), indica che in 27 giorni di mobilitazione si sono perse circa 875 mila giornate di lavoro. Non è un azzardo quindi affermare che, una volta conclusosi lo sciopero, le giornate di lavoro perse possano aver sfiorato il milione. Una capacità di mobilitazione ancora notevole, che si avvicina a quelle del 1986-87 e del 1995 (e questo nonostante l'organico totale, da allora, sia diminuito), sebbene nel corso della mobilitazione, il tasso di partecipazione abbia subito una curva discendente sino ad assestarsi (nelle ultime sei giornate di cui *le Figaro* ci propone i dati) attorno al 14%. Quello che invece è rimasto alto, seppur anch'esso abbia subito nelle ultime fasi una diminuzione relativa, è il tasso di partecipazione tra i macchinisti. Stimato al 79% il primo giorno della mobilitazione, ha avuto nell'incedere della lotta alti e bassi, oscillando tra il 70% e il 50%. Stando agli ultimi dati della SNCF, il tasso di macchinisti in sciopero nei giorni 28 e 29 maggio è stato rispettivamente del 52 e del 54%. Per la prima volta, questa cifra è scesa sotto il 50% giovedì 7 giugno, con un tasso di partecipazione del 43,7%, tornando a risalire leggermente al 49,2% venerdì 8 giugno¹⁴.

Vi è poi stato, in alcune giornate di sciopero, un affiancamento di altri comparti di proletariato in lotta, che si sono uniti ai ferrovieri nell'astensione dal lavoro (i lavoratori di AirFrance il 6 maggio, gli statali il 22 maggio).

Il risultato di un così gran spiegamento di forze

DATA	% ADERENTI	STIMA DEI PARTECIPANTI
22 MARZO	35,4	52.038
3 APRILE	33,9	49.833
4 APRILE	29,0	42.630
8 APRILE	31,0	45.570
9 APRILE	24,9	36.603
13 APRILE	22,5	33.075
14 APRILE	36,1	53.067
18 APRILE	19,8	29.106
19 APRILE	22,7	33.369
23 APRILE	17,4	25.578
24 APRILE	17,9	26.313
28 APRILE	24,4	35.868
29 APRILE	28,6	42.042
3 MAGGIO	18,0	26.460
4 MAGGIO	17,1	25.137
8 MAGGIO	19,0	27.930
9 MAGGIO	14,5	21.315
13 MAGGIO	26,0	38.220
14 MAGGIO	28,0	41.160
18 MAGGIO	15,7	23.079
19 MAGGIO	27,3	40.131
23 MAGGIO	14,2	20.874
24 MAGGIO	15,0	22.050
28 MAGGIO	14,0	20.580
29 MAGGIO	14,4	21.168
7 GIUGNO	14,3	21.021
8 GIUGNO	13,7	20.139
TOTALE		874.356

non è però stato quello che i ferrovieri si erano prefissi. La riforma è infatti passata, e lo Statuto dei ferrovieri non sarà più applicato ai nuovi assunti a partire dal 1° gennaio 2020. In ogni caso, ad ennesima dimostrazione della valenza della lotta, i lavoratori sono riusciti ad ottenere diverse variazioni della legge a loro favore, tra cui:

- La creazione di un perimetro sociale che consente a un lavoratore SNCF di rimanere sotto Statuto e di beneficiare del quadro sociale generale del lavoratore ferroviario, anche nelle filiali di Fret e Gares.
- Nel caso del trasferimento di una linea alla concorrenza, un ferroviere che vi dedica meno del 50% della sua attività globale, non verrà trasferito automaticamente all'operatore concorrente
- Il diritto al reintegro per i ferrovieri trasferiti. Essi potranno ritornare alla SNCF tra tre e otto anni dopo la loro partenza e riprendere il loro status.
- Il mantenimento dello stipendio e degli altri elementi della remunerazione (bonus, indennità, ecc.) in caso di trasferimento alla società concorrente¹⁵.

Ma come mai, a fronte di mobilitazioni di entità sovrapponibili (1986-87, 1995 e 2018), in occasione delle prime due il governo ha dovuto fare marcia indietro, mentre alla terza il colpo, seppur mitigato per l'attuale generazione di ferrovieri, è andato a segno?

La risposta sta nell'attuale quadro di rapporti di forza. Un proletariato come quello francese, che presenta una conflittualità superiore alla media occidentale, non può con le sole proprie forze soggettive prescindere dal freno posto dalle condizioni oggettive. La diminuzione del potere contrattuale,

in un quadro internazionale (ci riferiamo qui ai paesi occidentali) caratterizzato da una continua espulsione di forza lavoro con conseguente eccesso e svalutazione della stessa sul mercato non può che essere un freno reale alle singole spinte di classe, per quanto talune di queste siano audaci. Così come è un freno oggettivo la stasi sociale imperante nel resto dei Paesi a vecchia industrializzazione. Ricordiamo infatti che il proletariato è una classe internazionale, dunque il comportamento del proletariato sfruttato in una nazione non può che influenzare gli altri e viceversa, per quanto questa influenza avvenga in modo mediato o indiretto.

Dalla corretta alchimia dei fattori oggettivi e soggettivi non dipende solo il raggiungimento dell'orizzonte rivoluzionario, ma da essi deriva anche il grado di raggiungimento di ogni singolo obiettivo tradunionistico, di difesa o di attacco che sia.

A. Gb.

NOTE:

- ¹ Per una miglior comprensione di questo articolo si consiglia la rilettura dei nostri articoli: Francia e Italia di fronte al modello Jobs Act, pubblicato a luglio 2016 sul numero 70 di Prospettiva Marxista e Loi Travail e Loi Pénicaud: un'accelerazione per aggiornare le condizioni di lavoro agli attuali rapporti di forza pubblicato a novembre 2017 sul numero 78 di Prospettiva Marxista.
- ² Jean-Gabriel Fernandez, "Nombre, statut, rémunération... trois questions sur les cheminots", *Le Monde* (edizione online), 14 marzo 2018.
- ³ Stefano Livadiotti, *L'altra casta*, Bompiani 2009.
- ⁴ Philippe Jacqué e Anne-Aël Durand, "Cinq points pour comprendre la dette de la SNCF", *Le Monde* (edizione online), 8 maggio 2018.
- ⁵ Ibidem
- ⁶ Maxime Vaudano, "SNCF : que signifie l'ouverture à la concurrence ?", *Le Monde* (edizione online), 8 maggio 2018
- ⁷ Jean-Gabriel Fernandez, "Nombre, statut, rémunération... trois questions sur les cheminots", *Le Monde* (edizione online), 14 marzo 2018.
- ⁸ Treccani.it
- ⁹ Stefano Livadiotti, *L'altra casta*, Bompiani 2009.
- ¹⁰ "La contestata riforma delle ferrovie in Francia", *Il Post*, 22 marzo 2018
- ¹¹ "SNCF : ces trois grandes grèves qui ont permis aux cheminots d'obtenir gain de cause" *franceinfo*, 17 marzo 2018.
- ¹² "SNCF : le taux de grévistes au plus bas depuis le début de la mobilisation", *Le Figaro* (edizione online), 7 giugno 2018.
- ¹³ "Francia, sindacati contro riforma treni di Macron. Paralisi trasporti, scontri a Parigi" *la Repubblica* (edizione online), 3 aprile 2018.
- ¹⁴ Salomé Garganne, "Grève à la SNCF : la mobilisation est en berne, mais les conducteurs s'acharnent", *Le Figaro* (edizione online), 8 giugno 2018.
- ¹⁵ Éric Béziat e Philippe Jacqué "le Sénat adopte la réforme, les syndicats restent mobilisés", *Le Monde* (edizione online), 5 giugno 2018.